

# Torquato Tasso

---

by

Johann Wolfgang von Goethe

Powered By



**Pdf Corner**

**First  
Published**

**1790**

# Torquato Tasso Pdf

By

**Johann Wolfgang von Goethe**



This version of pdf is

Re-designed by

[Pdfcorner.com](https://pdfcorner.com)

© Copyright Reserved 2018

VOLFANGO GOETHE  
(1749 - 1832)

# **Torquato Tasso**

DRAMMA IN CINQUE ATTI  
Traduzione di Giuseppe Rota

ROMA  
ORESTE GARRONI, EDITORE  
*Via Nazionale, 55.*  
1910.

## PREFAZIONE

*Questo dramma fu composto dal poeta nel 1790, a Firenze, sotto le dolci ombre delle Cascine.*

*Il Tasso è un dramma psicologico. L'intrigo è semplicissimo. Il Tasso si trova alla Corte di Alfonso II d'Este. Egli ha finito di scrivere la Gerusalemme liberata ed ha presentato il suo poema al duca. Una corona di alloro, intessuta dalle mani della principessa, sorella del duca, è offerta al poeta, il quale la riceve come la più dolce delle ricompense, essendo egli profondamente innamorato della vaga Leonora.*

*Questo attestato di predilezione suscita la gelosia del segretario di corte Antonio Montecatino, il quale con fredda abilità riesce a provocare la suscettibilità del Tasso, che lo sfida.*

*Indispettito dallo scandalo, il duca ordina che il poeta rimanga in camera in istato di arresto. Il Tasso prende la risoluzione di lasciare Ferrara. Commosso dalle dolci parole della principessa, la quale cerca di trattenerlo, si oblia fino al punto di abbracciarla. Il duca li sorprende ed ordina di arrestare l'audace poeta.*

*Non c'è nessun'altra opera, in cui Goethe abbia introdotto tanta parte di sè come nel Torquato Tasso; che, anche per questo riguardo, è interessantissima. Non se*

*ne può anzi apprezzare il vero carattere, se non la si ricollega a certe complicazioni segrete della vita psicologica del Goethe, il quale amava questo genere di confessioni, che, erano per lui come un mezzo di scacciare i penosi ricordi e liberarsi dalle torture dell'anima.*

*Partendo precipitosamente da Weimar, stanco del giogo, avido di ozio e di sole, egli se ne venne verso la terra di Mignon, portando seco il doloroso abbozzo del dramma. Compiuta l'opera, l'anima sua fu sollevata. La lotta fra i sogni del poeta e le convenienze della vita si era quietata in fondo al suo cuore.*

*Il Tasso, nell'ultima scena, si riconcilia con Antonio, attaccandosi all'uomo che aveva provocato, come*

*a quello scoglio ove rompea suo schifo  
aggrappasi dasezzo il navigante.*

*Parimenti in Goethe il genio dell'ideale trionfa delle sue ribellioni interiori e si sottomette alla realtà, senza che il poeta ci perda nulla.*

*Un sol conforto avanza:  
a noi largìa le lagrime natura,  
il grido del dolor, quando alfin l'uomo  
più nol sopporta... E a me largì più ancora...  
La parola lasciommi armoniosa  
pure in mezzo agli affanni, ond'io lamenti  
il crudele tenor di mia fortuna:  
e se il mortale nelle angosce ammuta,*

**Torquato Tasso**

*Johann Wolfgang von Goethe*

*di cantar com'io soffro un dio mi dona!*

*Quest'opera, che offre al pensatore le più delicate analisi psicologiche, fu primieramente scritta in prosa e poi di nuovo rifatta in versi dal Goethe. In essa campeggia l'opposizione che esiste fra il carattere di un poeta e quello di un uomo di affari, piuttosto che l'eterno conflitto fra la vita ideale e la vita materiale, com'altri pensò.*

*Il Goethe ha dipinto a vivi e seducenti colori la pompa della vita di corte, con tutto il corredo del ridicolo, delle speranze e del disgusto che accompagna le feste; e volle anche rappresentare il danno della protezione sul carattere e sull'ingegno. Il Tasso e la principessa sono caratteri elevati e nobili; la contessa e Antonio, che operano di più e contribuiscono maggiormente all'azione del dramma, sono caratteri intriganti; mentre il duca è quasi il tratto d'unione fra l'idealità degli uni e la realtà degli altri.*

**Torquato Tasso**

*Johann Wolfgang von Goethe*

## PERSONAGGI

ALFONSO II, duca di Ferrara

LEONORA PRINCIPESSA D'ESTE, sua sorella

LEONORA SANVITALE, contessa di Scandiano

TORQUATO TASSO

ANTONIO MONTECATINO, segretario di Stato

*La scena è nella villa di Belriguardo*

# TORQUATO TASSO

## DRAMMA

### ATTO PRIMO

#### SCENA I.

Giardino adorno coi busti dei poeti epici; sul proscenio, a destra Virgilio, a sinistra l'Ariosto.

#### **Principessa e Leonora.**

PRINC. Me riguardi e sorridi, e te medesma  
pur guardi e arridi. Or che hai tu? lo svela  
ad un'amica! Pensierosa sembri,  
ma pur gioconda.

LEON. Meco stessa io godo  
ambo vederne in villereccio ammantò.  
Noi sembriam due felici pastorelle:  
nè diversa alla loro è l'opra nostra;  
noi trecciamo corone. A me tra mano  
questa a fiori diversi ognor più cresce;  
con più nobile core e più sublime  
intelligenza tu lo snello hai scelto



allôr gentile.

PRINC. A degno capo or tosto  
verranno i rami che trecciai pensosa;  
grata io n'orno Virgilio...

*(incorona il busto di Virgilio)*

LEON. Ed io l'allegro  
mio colmo serto sull'altera fronte  
pongo al gran Lodovico...

*(incorona il busto d'Ariosto)*

Egli, i cui scherzi  
fioriran senza tempo, abbia del nuovo  
april suo dono.

PRINC. Noi compiacque Alfonso  
di tosto addurne in questi giorni ai campi;  
qui possiamo esser nostre e per molt'ore  
l'aureo tempo de' vati andar sognando.  
Amo assai Belriguardo, ove in letizia  
più giorni vissi di mia prima etade:  
questo sol, questo verde al cor mi avviva  
il sentir di quel tempo.

LEON. Un nuovo mondo  
d'ogn'intorno ne appar: l'ombra di questi  
semperverdi ci alletta, e ne consola  
il rumor d'este fonti: i nuovi rami  
tremoli al mattutin vento si piegano,  
e a noi volgono i fior d'in su le aiuole  
l'ingenuo sguardo amico: il giardiniero

agli aranci ed a' cedri allegro scopre  
la vernina magion: tinto in azzurro  
il ciel s'effonde placido, e la neve  
sul lembo estremo dei lontani monti  
si risolve in lievissimo vapore.

PRINC. Cara avrei primavera, ove l'amica  
non mi rapisse.

LEON. In questi dolci istanti  
non membrar che sì presso è il mio partire.

PRINC. Quanta gioia qui lasci, a cento doppi  
in tua grande città ti fia renduta.

LEON. Dover traggemi e amore al mio consorte,  
che d'assai tempo mi desia. Suo figlio,  
che nel volger d'un sol venne in tal fiore,  
ritornando gli adduco e a parte vegno  
di sua gioia paterna. È signorile  
Fiorenza e grande, e nondimeno il pregio  
de' suoi tutti tesori in mucchio accolti  
cede alla gemma di Ferrara. A quella  
diede il popolo vita; a prenci suoi  
reca Ferrara sua grandezza.

PRINC. O meglio  
ai valorosi che qui accolse il caso,  
e fortuna annodò.

LEON. Ciò ch'ei raduna  
sperde il caso di lieve: accoglie i prodi  
prode mortale nè giammai li perde.

Tale è vostro costume: a te d'intorno  
e a tuo fratello si rassembran spirti  
ben di voi degni, e de' grand'avi al certo  
degni voi siete. Qui dapprima il bello  
lume rifolgorò della scienza  
e del franco pensier, quando la cupa  
barbara notte possede la terra.  
D'Ercole d'Este udii fanciulla il nome  
e d'Ippolito d'Este; il padre mio  
solea di Roma e di Fiorenza al paro  
pregiar Ferrara. Oh qual pungeami brama  
di raccormi in sue mura! ed or vi sono!  
Qui onoranza ed ospizio ebbe Petrarca;  
qui Lodovico ritrovò suoi tipi;  
ogni più sommo onde l'Italia ha vanto  
si sedè festeggiato a questi lari.  
Avventuroso l'ospite del Genio!

PRINC. Se d'un dono il consoli, ei te lo rende  
d'assai più bello; divien sacro il loco  
ove il buono pon l'orma, e ne risuona  
fino ai tardi nipoti il detto e l'opra.  
Quando al pari di te chiudano in petto  
fervido il core. Di sì caro dono,  
quanta invidia ti porto!

LEON. Un dono è questo  
che purissimo godi in tuo secreto,  
come pochi mortali. In me repente

alla piena del cor dan varco i labbri,  
tu meglio senti e più profondo, e... taci.  
Te non abbaglia dell'istante il lampo,  
nè corrompe l'arguzia, a te l'orecchio  
blandisce indarno la lusinga accorta.  
Saldo regge il tuo senno e puro il gusto;  
tuo giudizio è sicuro; e a ciò che è grande  
l'alma ti ferve, chè tu il grande intendi  
come te stessa.

PRINC.                                   La sottil lusinga  
già non dovresti ricoprir col velo  
di verace amistà.

LEON.                                   Giudice retta  
è l'amistade, e può sol una il giro  
comprender tutto de' tuoi meriti. E lascia  
che da fortuna io riconosca in parte  
tuo perfetto costume. Or ne vai lieta  
e a quante donne nostro tempo onora  
siedi reina colla tua sorella.

PRINC.                                   Questa lode io rifiuto, ove il mio poco  
valor discorra e come ad altri il deggio.  
Le antiche lingue dalla madre appresi  
e il retaggio miglior dei tempi antichi:  
ma di senno eguagliarla e di scienza  
non potèr le due figlie; e se a lei presso  
merta alcuna venir, Lucrezia è quella.  
Nè mai di sorte o di natura i doni,

credi, amica, al mio detto, io mi recai  
a possesso od onore. Emmi letizia  
porgere ascolto al favellar de' savi,  
perchè segue mia vista a lor parola.  
O le imprese e il valor di qualche antico,  
pongan rigidi in lance, o di scienza  
amin parlar, che per cimenti estesa  
avvantaggia il mortale e lo sublima,  
ove il discorso dei gentili invita  
gioconda io seguo, perocchè m'è lieve.  
Loro argute tenzoni udir mi piaccio,  
quando un facondo labbro in su le forze,  
che sì amiche e tremende i petti umani  
agitan sempre, grazioso scherza;  
e quando il sofo a perscrutar si pone  
la regal sete di possanza e gloria;  
e quando di prudente uomo il sottile  
accorgimento con dolcezza svolto  
a dottrina ci torna e non a inganno.

LEON. Indi, partite da colloqui austeri,  
noi l'orecchio e la mente inebriamo  
nelle rime del vate, il qual pur sempre  
con sue care armonie ci sveglia in petto  
i più dolci sentiri. Un vasto regno  
la tua sublime intelligenza abbraccia;  
all'isola dei vati io mi raccolgo  
infra selve d'allori.

PRINC.

Odo che il mirto  
assai piú d'altra pianta alligna in questo  
gentil paese. Molte son le muse,  
ma rade volte fra di lor si sceglie  
la compagna e l'amica allor ch'al vate  
vuolsi incontro venir, che par schivarne,  
anzi fuggirne e gir di cosa in traccia  
certo a noi tutte ed a lui forse ignota.  
Oh il leggiadro pensier, se, in ora lieta  
noi due cogliendo, ei d'un bell'estro acceso  
pure in noi quel tesoro affigurasse  
onde indarno da tanti anni va in cerca  
per l'immenso universo!

LEON.

In grado io tolgo  
di tua facezia la leggier puntura:  
debito onore a ogni mortale io rendo  
e non son vêr Torquato altro che giusta.  
Ei la terra d'un guardo appena degna,  
ei l'unisono intende di Natura;  
ciò che insegua la storia, offre la vita,  
pronto e volente ei nel suo petto accoglie;  
sua mente in una ciò che lunge è sparso,  
le morte cose il suo sentir ravviva;  
quanto a noi par volgare ei d'aurea luce  
sovente abbella, e ciò che in pregio avemo  
calca a paro del fango. In questo suo  
magico cerchio l'ammirabil vate

sempre s'aggira e noi v'attragge e sforza  
a volger seco, a palpitar per lui.

Par che a noi si raccosti, ed è lontano;  
par che in noi fissi il guardo, e in nostra vece  
spiriti forse agli occhi suoi si stanno.

PRINC. Delicata ed arguta il vate hai pinto  
che i regni vola de' soavi sogni;  
pur, se mal non mi appongo, il vero ancora  
forte lo alletta e in signoria lo tiene.  
Dimmi: i bei canti che alle piante inserti  
qua e là noi troviamo, aurate poma  
che ricordano Esperia in loro olezzo,  
dolci frutti non son di vero amore?

LEON. Ed io pur de' bei fogli ho mio diletto.  
Con molteplice spirto in tutte rime  
sola onora una imago; or, la innalzando  
entro splendida gloria infra le stelle,  
le si prostra adorante, ed angiol pare  
sovra le nubi; or per li queti campi  
a lei move furtivo e d'ogni fiore  
le intreccia il serto. Se la dea si parte,  
ei consacra il sentier che d'orma lieve  
segnò il bel piede; in un cespuglio ascoso,  
simile ad usignol, l'innamorato  
cor disfogando, i boschi adempie e l'ôre  
colla blanda armonia de' suoi lamenti.  
Canto sì bello, sì soave affanno

ogni orecchio governa ed ogni core.

PRINC. E tutte volte che sua fiamma ei nomi,  
Leonora la dice.

LEON. Al par che il mio  
quest'è il tuo nome. Io di portarlo ho caro:  
godo ch'ei veli coll'ambiguo suono  
quanto affetto a te nutre, e di me ancora  
memore il faccia l'armonia del nome.  
Non è questo un amor che impadronirsi  
vuol dell'amato, il posseder sol uno  
e celarlo geloso a tutti i guardi.  
S'ei tue laudi in beata estasi ammira,  
anche si puote trastullar co' miei  
poveri pregi. Noi non ama, – il detto  
tu mi perdona! – ma, da tutte sfere  
ciò ch'egli ama involando, il nostro nome,  
quaggiù ne adorna e il suo sentir ne infonde.  
Amar l'uomo a noi pare, e al par di lui  
solo amiam quel sublime a che levarsi  
può nostro affetto.

PRINC. Di cotal scienza  
ben sei tu penetrata entro gli arcani:  
a me viene ad orecchio tua parola,  
ma non penetra il petto.

LEON. Or non comprendi  
tu, scolara a Platon, la ciarla audace  
d'un'inesperta? Erro fors'io: no certo;



vero il cuore mi parla. In questa mite  
scola Amore non è, sì come altrove,  
un fanciul malavvezzo; egli è garzone  
che con Psiche s'ammoglia, e seggio e voce  
ha nel concilio degli dei. Non vola  
furente e iniquo da l'un petto all'altro;  
con dolce inganno non s'apprende tosto  
a corporea beltà, nè di gravosi  
tedi castiga una fugace ebrezza.

PRINC. Venir veggio il fratello: oh! ch'ei non sappia  
ove di nuovo il favellar volgemmo;  
noi pungerebbe di scherzosi motti,  
come già i nostri vestimenti irrise.

## SCENA II.

*Alfonso e dette.*

ALF. Vo sull'orme del Tasso, e in alcun loco  
trovar nol so... nè al vostro fianco pure...  
Ne sapreste novella?

PRINC. Ieri di rado,  
oggi nol vidi.

ALF. È vecchio error del vate  
solitudine amar più che compagni.  
Grave non m'è che delle turbe ei fugga

il discorde tumulto e star prescelga  
tacito, sciolto a favellar col Genio;  
ma lodar non poss'io che si sottragga  
al drappel degli amici.

LEON.

In lieta lode  
presto, o che spero, muterai tuo biasmo.  
Oggi il vidi da lunge: avea tra mano  
un volume ed un foglio, e in suo cammino  
scrivea di forza. Ieri un fugace motto  
dalle labbra gli uscì che omai compiuta  
l'opra svelommi. Con solerte cura  
pochi tratti ne immeglia, onde a tua grazia,  
che il francheggia di tanto, offrir da sezzo  
un degno omaggio.

ALF.

Il benvenuto ei fia,  
e a lungo andrà d'ogni dovere assolto.  
Come più sue fatiche io prendo a core,  
e per molti rispetti il suo gran carme  
mi rallegra a ragion, così più al vivo  
ardemi alfin l'impazienza in petto.  
Tôr la mano dall'opra egli non osa,  
sempre lima e tramuta, incede lento,  
poi sosta a lungo e le speranze illude.  
Struggesi il core, se la gioia tardi  
che vicina sognò.

PRINC.

Di laude è degno,  
poichè, solerte e umil, piede anzi piede,

move a la meta. Sol mercè le muse  
s'accolgono a un'idea cotanti versi;  
ned altro ei brama che condurre a filo  
il suo poema; accumular novelle  
a novelle non vuol, che fanno all'ore  
un amabile inganno e sono alfine  
vuota parola che sonando illude.  
Non turbarlo, o fratel; perchè di bella  
opra non tiene le misure il tempo.  
Onde ammirino i tardi anni il lavoro,  
spesso è mestier che la presente etade  
dell'artista s'oblii.

ALF.

Concordi, o cara  
sorella, opriamo, e già d'assai ne valse:  
mio fervor tu rattempra, a tua lentezza  
io sarò sprone. Sì, vedremlo alfine  
tenere, ardito salitor, sua cima,  
come a lungo bramammo. Allor la patria,  
il mondo allora stupirà di tanta  
opra compiuta. Di sua gloria un raggio  
godrommi io pure, e tornerà il poeta  
infra i viventi. Un nobile mortale  
non può l'indole sua temprar perfetta  
in piccol cerchio: il natio loco e il mondo  
influiscan sovr'esso; induri l'alma  
alla gloria ed al biasmo: ei così acquista  
di sè e d'altrui la conoscenza vera.

A lui di dolci illusioni il core  
solitudine pasce: ingrati veri  
dirgli vuole il nemico, osa l'amico.  
Così lottando opra il garzon sue forze,  
suo valor riconosce ed uom si sente.

LEON. De' tuoi molti favori al giovin vate  
sarà questo il suggello. Anco in silenzio  
sboccia il fior dell'ingegno: il cor si temprava  
sol ne' tumulti della vita. Oh possa,  
come l'arte affinò, nella tua scola  
educar l'alma! Dal consorzio umano  
più non s'involi nè il sospetto muti  
in tema ed odio.

ALF. Degli umani teme  
sol chi non li conosce, e chi li fugge  
a sconoscerli impara. Erra Torquato  
in cotanto deliro, e a poco a poco  
quel suo libero spirto ombra e s'allaccia;  
spesso ei così pel mio favor s'affanna  
più che a lui non s'addice; inverso molti,  
ch'io so di certo non gli son nemici,  
nudre fieri sospetti. Ov'egli incontri  
che una lettera smarrisca, o che un suo servo  
vada ad altro signore, o che di mano  
gli cada un foglio, il tradimento ei vede  
che gioioso in feral rete lo attragge.

PRINC. Mortal non è che se medesimo fugga;

rimembriamlo, o fratello. Ove un amico,  
che compagno di via nosco ne venga  
del piede infermi, volentier torremmo  
d'allentar nostri passi ed a sostegno  
la destra offerirgli.

ALF.

Ma il miglior saria,  
quando e' possa guarire, a providente  
medico fido rassegnarlo, e poscia  
col risanato ripigliar giocondi  
il cammin nuovo della dolce vita.  
Nè di ruvido medico la taccia  
avrò, spero, o dilette. Il tutto io tento  
a ravvivargli di fidanza il core:  
al cospetto di molti a lui do spesso  
cenni indubbii d'affetto; ove d'offesa  
a me si lagni, io diligente esploro,  
come or or che sconfitta a le sue stanze  
credè la porta: che se nulla scopro,  
placido mostro a lui qual della cosa  
giudizio io rechi: e poi che vuolsi ad ogni  
arte por man, la pazienza io sempre  
uso con esso (ed ei lo merta); e in questo  
so d'avervi compagne. Or che v'addussi  
alla pace dei campi, anzi che annotti  
riedo in Ferrara. Qui vedrete un breve  
istante Antonio, che da Roma or giunto  
mi ritorna in città. Seco assai cose

parlar deggio e trattar, prender partiti,  
molte letre vergar: quindi è mestieri  
ch'io ne rieda in Ferrara.

PRINC. E a noi concedi  
di venirme compagne?

ALF. Or qui restate,  
o a Consandoli insiem volgete i passi;  
l'aura godete de' sereni giorni.

PRINC. Perchè nosco non stai? Qui come altrove  
puoi gli affari sbrigar.

LEON. Tu a noi rapisci  
sì tosto Antonio che potria gran cose  
narrar di Roma?

ALF. Qui restar non posso,  
dilette mie, ma tornerò con esso  
il più tosto che sappia: allor l'udrete  
narrar di Roma, e il premieremo insieme  
della nuova che spese in mio servizio  
molta fatica. E non avremo appena  
l'opra compiuta, qui verrà la corte,  
sì che ancor la letizia esulti e rida  
per li nostri giardini, e, come è dritto,  
io pur talora per gentile incontro  
qualche bella alle fresche ombre ritrovi.

LEON. Noi fingerem di non veder.

ALF. Sapete  
com'io serbi i rispetti.

PRINC. Ecco a noi viene  
(*guardando dietro la scena*)  
dalla lunga Torquato a lenti passi:  
ei si arresta talor, come tra due  
pensier sospeso, indi veloce incede,  
indi indugia di nuovo.

ALF. Oh! non turbate,  
or ch'ei va poetando, i suoi fantasmi:  
tacito, solo, a suo cammino ei vada.

LEON. Ei ne vide e s'accosta.

## SCENA III.

*Detti e Tasso, con un libro legato in pergamena.*

TASSO. A lento passo  
vengo un'opra a recarti, e ancor non oso  
porla in tua mano. Ella è imperfetta, il vedo,  
benchè possa apparir già tratta al fine;  
ma se offrirtela tale erami acerbo,  
oggi un nuovo pensiero a ciò m'indusse:  
non forse io sembri peritoso troppo,  
non forse ingrato. All'uom, tanto che dire  
eccomi ei possa, i rallegrati amici  
fan cortesi accoglienze. Ed io pur dire  
sol posso un motto: abbila in grado.

*(gli porge il volume)*

ALF.

Il dono

improvviso mi giunge e torna in festa  
questo bel giorno. Infra mie mani adunque  
pur lo tengo una volta e in qualche modo  
dir mio lo posso. Io desiai lung'ora  
che tu, l'ultima lima alfin gittando,  
dicessi: Or basta.

TASSO.

È l'opra mia perfetta,  
s'ella a voi piace, perchè al tutto è vostra.  
Quando le cure io penso a lei sacrate,  
quand'io rimiro di mia penna i tratti,  
dir posso: È mia! Ma se più addentro guardo  
onde pregio e decoro abbian miei versi,  
solo a voi ne ringrazio. A me natura  
largì benigna il dolce don de' carmi,  
ma da sè mi cacciò con fiera forza  
pertinace fortuna. Il mondo immenso  
coll'altero splendor di sue bellezze  
me fanciullo invaghì, ma d'acre strale  
la povertade de' parenti ingiusta  
punse il giovine cor. Le labbra appena  
al canto apersi che ne uscîr querele,  
e con suoni sommessi io fei tenore  
ai dolori del padre e alle supreme  
materne angosce. Dalla serva vita  
tu solo a bella libertà m'hai tratto,



disgombrando il mio cor di tutti affanni.  
Ozi lieti mi festi, onde potessi  
l'anima aprire agli animosi carmi.  
Dunque qual sia di mio lavoro il pregio,  
sol ne so grado a voi, perchè egli è vostro.  
ALF. Così più splende d'umiltà tua gloria,  
te onorando e noi stessi.

TASSO. Oh pienamente  
dir potess'io, come nel cor lo sento,  
che mi venne da voi quanto or vi dono!  
Potè inerte garzon dalla sua mente  
tragger fiume di carmi, e l'avvisato  
governo ordir della veloce guerra?  
L'arte dell'armi, onde ogni eroe risplende  
nel gran giorno de' fati, il forte braccio  
del cavaliere, il preveder del duce  
e la prudenza colla fraude in guerra,  
tutto io pinsi verace a te mirando,  
saggio principe invitto. Eri il mio Genio  
che per labbro mortal svelar godea  
le meraviglie di sua dia natura.

PRINC. Dell'opra esulta che a noi torna in gioia.

ALF. Godi il plauso de' buoni.

LEON. E l'universa  
tua bella gloria.

TASSO. Mio desire in questo  
istante ha posa. Solo a voi rivolto

nel fervor de' miei carmi ebbi il pensiero;  
 mia piú dolce speranza era il piacervi,  
 scopo supremo il rallegrar vostr'alma:  
 cui gli amici non son del mondo invece,  
 degno non é che di lui parli il mondo.  
 Qui il mio loco nativo, in questo cerchio  
 gode l'alma trar l'ore, io qui ogni cenno  
 ascolto e noto. Nella vostra scola  
 l'esperienza ed il sapere e il gusto  
 docile appresi. L'età mia qui veggio,  
 veggio i tardi avvenire. Erra e impaura  
 tra la folla l'artista; e colui solo  
 che di voi sia simile intende e sente,  
 giudica e premia degnamente ei solo.  
 ALF. Se di posterì invece e di presenti  
 a te noi siamo, ne si addice al certo  
 rimertarti del dono. Il bello segno,  
 onoranza del vate, e cui lo stesso  
 eroe, che sempre de' suoi carmi ha d'uopo,  
 senza invidia gli mira avvolto al crine,  
 qui dell'avo tuo grande in sulla fronte  
 splendor vegg'io. (*accennando il busto di Virgilio*)

Fu la fortuna o il Genio  
 che trecciollo ed impose? Indarno a noi  
 qui non si mostra. Odo parlar Virgilio:  
 Perchè tanta alle fredde ombre onoranza?  
 Ebber premii, ebber gioie allor che il raggio

godean del giorno. Poi che a noi cotanta  
reverenza v'atterra, anco ai viventi  
qualche segno d'onor per voi si renda.  
Assai di serti ebbe mio marmo: ai vivi  
la verde fronda dell'allor s'addice.

*(Alfonso accenna a sua sorella: questa prende  
la corona d'in sul busto di Virgilio e s'avvicina  
al Tasso. Egli retrocede).*

LEON. Peritoso ti stai? vedi qual mano  
serto ti porge rifulgente, eterno!

TASSO. Deh! tardar mi lasciate; io non so come  
sopravviver mi possa a questo istante.

ALF. Consolato vivrai di quella gloria  
che improvvisa t'opprime.

PRINC. *(tenendo sospesa in mano la corona)*

Il raro gaudio

tu, Torquato, mi dai d'apirti il mio  
pensier tacendo.

TASSO. Da tue care mani  
genuflesso io ricevo il bello incarco  
sul mio povero capo.

*(egli s'inginocchia e la principessa lo incorona).*

LEON. *(applaudendo)*

Evviva il vate  
ch'or s'incorona primamente! Oh come  
orna quel lauto la modesta fronte!  
*(il Tasso si alza)*

- ALF. Un'immagine è questa delle frondi  
onde avrai la corona in Campidoglio.
- PRINC. Udrai colà di mille plausi il suono;  
qui l'amistade con soavi voci  
premio ti porge.
- TASSO. Oh! al capo mio togliete,  
oh! togliete quel serto: arde le chiome,  
e qual raggio di sol che in fronte fieda,  
ei le potenze del pensier mi strugge,  
bolle come per febbre il sangue mio;  
perdonate, egli è troppo!
- LEON. Anzi tal fronda  
è uno schermo al mortal che vèr le ardenti  
regioni di gloria il piede innoltra,  
e gli temprà di fresche aure la fronte.
- TASSO. Non io, non io son di quell'aura degno  
che soltanto agli eroi lambe la fronte.  
Dei, prendetevi il serto e fra le nubi  
lo vestite di luce, onde sublime  
lassù a' miei sguardi inconquistato splenda,  
e mia vita non sia che a quella meta  
un eterno viaggio!
- ALF. Uom che per tempo  
i cari beni di quaggiuso acquista  
sa per tempo estimarne il nobil prezzo;  
uom che giovin godè, certo non lascia  
volentier le sue gioie infine a morte;

e qual possiede armar si debbe.

TASSO.

E forza

debbe in petto sentir che mai non falli  
chi armarsi intende. Ed io non l'ho: nel gaudio  
quell'ingenita forza or mi vien meno,  
perchè durai tetragono alla sorte  
e stetti altero all'ingiustizia incontro.  
Forse a me questa cara estasi scioglie  
il vigor delle membra? I miei ginocchi  
tremito invade! Un'altra volta, o donna,  
a te mi prostro, odi mie preci e il serto  
della fronte mi leva, ond'io risenta,  
qual da sogni dolcissimi riscosso,  
l'aure tepenti di novella vita.

PRINC.

Se tranquillo ed umil dell'alto ingegno  
che gli dei ti largiro, il pondo porti,  
te non gravi esta fronda, onde più bello  
porgerti un dono non possiam. Cui cinse  
essa una volta degnamente il capo,  
è ghirlanda immortal.

TASSO.

Dunque lasciate

che d'esti lochi vergognando io parta,  
che mie venture occulti in denso bosco,  
come già vi nascosi i miei dolori.  
Là vo' errar solitario ove niun occhio  
rimembri a me la non mertata sorte.  
Se mai per caso limpida sorgente

in suo lucido specchio un uom mi mostri  
che redimito di mirabil serto  
nel riflesso del ciel posi in pensiero  
tra le piante e le rupi, allor vegg'io  
pinto sull'incantate acque l'Eliso.  
Io medito in silenzio e chi, addomando,  
chi sarà quell'estinto? Quel garzone  
dei dì che furo? E sì bel serto il cinge?  
Chi il nome e il pregio ne sa dir? Lung'ora  
aspetto e penso: oh qui venisse un altro  
e un altro ancora a vicendar con ello  
amichevoli detti! Oh ch'io vedessi  
i vati e i prodi dell'età vetuste  
intorno intorno a questo fonte accolti  
stringersi ancor dell'insolubil nodo  
onde il raggio del Sol li vide avvinti!  
Come il magnete per natia virtude  
ferro a ferro costringe, egual desio  
vate unisce ad eroe. Di sè obliato  
tutta il Meonio consacrò la vita  
a mirar due mortali, ed Alessandro  
bramoso tra le elisie ombre va in traccia  
del Pelide e d'Omero. Oh con quest'occhi  
qui vedessi le grandi alme adunarsi!

LEON. Ti risveglia, su via! nè farne accorti

che or tu il presente disconosci al tutto.

TASSO. Me il presente esaltò! Non son distratto,

estatico son io!

PRINC.

Godo, se a' spirti  
è tua favella, che sì umano parli,  
e lieta ascolto.

*(un paggio s'accosta al principe e gli dice al-  
cun che sotto voce).*

ALF.

Ei giunse in punto.... A noi  
tosto lo adduci.... ecco ei ne vien.

SCENA IV.

**Antonio** e detti.

ALF.

Ben giungi,  
di tua vista allegrandone e di buona  
aspettata novella.

PRINC.

Io ti saluto.

ANT.

Oso appena a voi dir come giocondo  
mi rifaccia il vedervi: al vostro aspetto  
tutte le gioie nuovamente io trovo  
che sì a lungo bramai. Dell'opra mia  
mi parete contenti, e a mille cure  
questo è troppo compenso e ai molti giorni  
or con noiosa impazienza attesi,  
ora ad arte perduti. A nostra meta  
alfin toccammo, ed ogni lite è tronca.

LEON. Ed io pur ti saluto, ancor che alquanto  
teco mi crucci che allor giungi a punto  
quand'io son sulle mosse.

ANT. Onde perfetta  
mia fortuna non sia, tosto ne involi  
tua bella parte.

TASSO. E a me pur salve! Anch'io  
dei colloqui dell'uom che molto vide  
spero godermi.

ANT. Tu mi udrai sincero,  
se dai sereni di tuo mondo il guardo  
puoi rivolgere al mio.

ALF. Dalle tue lettere  
tue fatiche io raccolsi e come lieto  
ebbero il fine. Or di saper mi giova  
quai mezzi oprasti onde sortir l'effetto.  
Con passi accorti misurar si vuole  
quel mirando terren, se ti sta a cuore  
giunger la meta. Ambasciator che onesto  
i vantaggi desia del suo signore  
stassi in Roma a disagio. In quella corte  
prender tutto è costume e ceder nulla.  
L'uom che supplice v'entra esce a man vuote;  
e pur chi i preghi d'un presente abbella  
esaudito è di rado.

ANT. Arte non era  
che m'aitasse ad adempir tue brame.



E qual savio v'è mai che in Vaticano  
suo maestro non trovi? Ivi la sorte  
mi ordì più fila onde potea giovarmi.  
Te saluta Gregorio e benedice;  
il vegliardo, il più degno a cui sul capo  
splenda un diadema, con gioir rimembra  
quel tempo che tra sue braccia ti chiuse.  
Te in altissimo onor tien quel mortale,  
scrutator de' mortali. Assai larghezza  
in tua grazia ne fe'.

ALF. Sol quanto è giusto  
di sua cortese opinion mi godo.  
Cui dall'altezza del Tarpeo rimira  
giacer paiono i troni ad imo ad imo,  
negletta cosa, e lo sai bene: or taci  
dunque gli uomini e i prenci, e sol mi narra  
quel che più ti giovò.

ANT. Fu di Gregorio  
l'eccelsa mente. In giusta lance ei libra  
grandi e piccole cose. Onde ad un mondo  
stringere i freni, ei con giocondo core  
cede ai proprii vicini. Al giusto apprezza  
l'amistade d'Alfonso e quella poca  
terra ch'ei t'offre. Vuol che Italia posi,  
vuole amici i vicini e appien tranquillo  
il suo confine; sì vedremo, ei spera,  
tutta cristiania, che con possente

mano ei corregge, all'ottoman furore  
e all'eretica rabbia infligger morte.

PRINC. Si conosce quali uomini favora,  
quali ad esso si accostano fidenti?

ANT. Solo a sperti mortali apre l'orecchio  
e fede e grazia agli operosi assente.  
Ei che servì da verdi anni lo stato,  
or ne siede al governo, e quelle corti  
tiene ancor in balia che già gran tempo,  
quando sagace ambasciator vi venne,  
vide, conobbe e maneggiò sovente.  
Così chiaro a sua vista é l'universo  
come il ben di suo regno. Ove operoso  
tu il vedi, il laudi, e quando il tempo scopre  
quel che in lungo silenzio ei trasse a riva,  
gioia ten prende. Correttor di stati  
cui sta al fianco prudenza è il più sublime  
spettacolo del mondo; ogni superbo  
dov'ei regna obbedisce; e avvisa ognuno  
servir sè stesso, perchè a lui s'impone  
sol quanto é giusto.

LEON. Oh potessi io da presso  
veder tal regno!

ALF. Nè oziosa in quello  
tu restar ne vorresti: il solo aspetto  
Leonora non sazia. Invero, amica,  
gentil cosa saria se in quel gran gioco

fosse dato a noi pur le delicate  
mani avvolger talora.

LEON. A provocarmi  
invan t'adopri.

ALF. D'assai motti io deggio  
il ricambio tornarti.

LEON. Al nuovo giorno  
la riscossa riserba. Or mi perdona,  
nè turbar miei domandi. (*ad Antonio*)  
In molta altezza  
i nepoti levò?

ANT. Sol quanto è dritto.  
Quando un possente i suoi parenti oblia,  
anco il popol lo morde. Il roman sire  
temperato e tranquillo avanza i suoi  
che nel pubblico ben poser l'ingegno,  
e adempie a un punto due doveri affini.

TASSO. Aman l'arti raccorsi e le scienze  
all'ombra di suo trono? Emulo sorge  
de' gran principi antichi?

ANT. Alla scienza  
che a regger scettri ed a conoscer genti  
provvida ne ammaestra, ei rende onore;  
quell'arte ei pregia che sua Roma abbellà,  
templi e palagi tramutando ardita  
in portentosi a' mortali. A lui da canto  
nullo ardisce oziar: serve operoso

qualunque brama andar pregiato.

ALF. E credi  
che potrem tosto distrigar l'affare?  
o verso il fine mi porran coloro  
nuovi triboli in via?

ANT. Tua firma e un breve  
scambio di lettere troncheran la lite,  
se di molto io non erro.

ALF. A questi giorni,  
sì come a tempo largitor di beni,  
volgo un saluto. Rallargati io veggio  
e sicuri in futuro i miei confini:  
senza colpo ferir tu ciò ottenesti,  
degnò pertanto di civil corona.  
Delle quercine prime foglie intesta  
te la porranno nostre donne in fronte  
in un lieto mattino. E ancor Torquato  
in questo mezzo ne largì un tesoro:  
conquistata ha per noi Gerusalemme,  
tal che oggidì cristianità ne arrossi;  
con lieto core e con severa cura  
una meta arrivò lontana, eccelsa.  
Premio dell'opra è quell'allôr.

ANT. Tu solvi  
il dubbio mio: due ghirlandati io vidi  
e stupor mi colpì.

TASSO. Poichè a' tuoi occhi

mia fortuna rifulge, avrei ben caro  
che tu vedessi col medesimo guardo  
come il cor ne vergogni.

ANT. Io so da tempo  
che smisurato in sue mercedi è Alfonso.  
Quale con tutti i suoi, tale ei fu teco.

PRINC. Pur ne dirai sol temperati e giusti,  
visto ch'abbi il suo don. Noi siamo i primi  
taciti testimon di quell'applauso  
che l'età non gli nega, e che più vivo  
lui daran gli avvenire.

ANT. Arra sicura  
di sua gloria è quel lauro; ove da voi  
scende l'encomio chi dubbiar potria?  
Or mi rispondi: chi imponea quel serto  
a Lodovico?

LEON. Questa man.

ANT. Ben fece.  
Lui la ghirlanda a fior diversi abbella  
più che fronda d'allôr. Come Natura  
copre col verde screziato ammanto  
il fecondo suo petto, ei nel fiorito  
mitico vel tutte dottrine avvolge  
che acquistano a' mortali affetto e onore.  
Esperienza, contentezza, ingegno,  
forte tempra di spirto, eletto gusto  
e puro senso di veraci beni,

dell'alto carne spiritali idee,  
parmi veder quasi persone vive  
posarsi all'ombra d'alberi fioriti,  
da un bel nembo di fior lieve adombrate,  
redimite di rose e dal vezzoso  
magico stuol di folleggianti amori  
mirabilmente festeggiate in giro.  
Lì presso suona della Copia il fonte,  
che ne lascia veder meravigliosi  
pesci a mille color; d'estranei augelli  
l'aere tutto è ripien, d'estranie gregge  
pieno è il prato e la selva; a mezzo occulta  
la Malizia infra il verde ascolta e guata.  
La Sapienza da un'aurata nube  
tuona di tempo in tempo alte sentenze;  
e su liuto ben temprato intanto  
qua e là grufolar sembra Follia  
selvaggiamente, ma nel bel concento  
mai non esce di temprata. Ove un mortale  
di questo Grande il paragon non tema,  
anco l'ardir d'una corona é degno.  
Abbia l'estasi mia vostro perdono!  
Il tempo, il loco e le parole mie  
a guisa d'un deliro io più non penso;  
perocché questi vati e questi serti  
e delle belle il gaio ammanto e nuovo  
fuor di me mi rapiro a strania terra.

PRINC. Uom che s' accorto può librare un merto  
vedrà pur l'altro. Tu mostrar ne devi  
quel che ne' canti di Torquato il nostro  
core sentì, ma che tu sol comprendi.

ALF. Vieni, Antonio, con me; cose ancor sono  
di che farti dimando assai mi preme:  
poi fino a sera tu sarai compagno  
a queste donne. Or meco vieni. Addio.  
*(Antonio parte col principe, e il Tasso colle si-  
gnore)*

## ATTO SECONDO

### SCENA I.

Una sala.

#### **Principessa e Tasso.**

TASSO. Te seguo, o donna, con incerti passi,  
e nell'alma mi fervono pensieri  
senz'ordine e misura. A me, o che parmi,  
Solitudine accenna e bisbigliando  
soavemente dice: – Or vieni, io sciolgo  
i nuovi dubbi del tuo cor. – Ma quando  
a te volga uno sguardo o da tue labbra  
un accento l'orecchio avido beva,  
mi rifulge d'intorno un dì novello,  
tutti cadon miei lacci. Il cor segreto  
t'apro di grado: da un soave sogno  
me aspramente svegliò l'uom che improvviso  
ci sopravvenne; in sì mirabil guisa  
sue fattezze colpirmi e sue parole  
ch'io più che mai sento me stesso e ancora  
in gran tempesta di pensieri ondeggio.

PRINC. Vecchio amico non può, se lungi trasse  
strania vita lung'ora, al rivederne



sè repente sentir qual era avanti.  
Pur mutato non è; sol pochi giorni  
ch'ei riusi con noi, torna la prima  
tempra alle corde, fin che ancor le annoda  
una gioconda melodia felice.  
Quando ei vegga più addentro a qual lavoro  
desti or l'ultima mano, emulo degno  
ti dirà di colui che qual gigante  
oggi a fronte ti pon.

TASSO.

Dalle sue labbra  
il preconio sentir di Lodovico  
fu delizia più assai che non offesa.  
Dolce è vedere in così alto scanno  
l'uom che hai tolto a modello; al cor segreto  
parla allora un pensier: – Se de' suoi pregi  
alcun tu acquisti, alcuni raggi ancora  
vestirai di sua gloria. – Altro, ben altro  
i profondi del mio petto commosse  
e tiene ancor la signoria dell'alma.  
Son quelle forme d'un mirabil mondo  
che vivente, attivissimo, ammirando,  
si rivolge temprato intorno a un grande,  
fior di tutta prudenza, e il cerchio corre  
cui prescrivergli ardisce il semidio.  
Avido attesi ed ascoltai giocondo  
dell'esperto mortale il dir sicuro;  
ma più, lasso! l'udia, più sempre vile

mi faceva a' miei sguardi e impauriva  
di svanir, pari a un eco infra le rupi,  
di dileguarmi come un suono, un nulla.

PRINC. Pur sì addentro sentir testè parevi  
come il vate e l'eroe vive un per l'altro,  
come l'un l'altro cerca, e invidiarsi  
tra lor non denno. Opra di canto degna  
cosa è invero gentil, ma bello è pure  
le forti imprese tramandar con alto  
carne ai futuri. Non avere a sdegno  
da quel piccolo stato ove hai difesa  
tranquillo contemplar, quasi da lido,  
la procellosa correntia del mondo.

TASSO. E non è questo il suolo, ov'io dapprima  
vidi qual si largisca al valoroso  
nobil mercede? Improvvido garzone  
Ferrara entrai, che per continue feste  
fatta il convegno dell'onor pareo.  
Oh che vid'io! La larga piazza, dove  
il provato valor splendor dovea,  
era avvolta da un cerchio il cui simile  
rado vedrà l'eterno occhio del sole;  
dense sedean le più leggiadre donne,  
gli uomini onde ha sua cima il secol nostro  
sedeano densi. Attonito lo sguardo  
scorrea l'inclita folla, e questa intorno  
voce s'udia: – Tutti costor la patria,

un sol, cinto dal mar, paese angusto  
inviava a Ferrara; il più sublime  
tribunale essi son che mai librasse  
onor, merto, virtude; ad uno ad uno  
cercali pure, e non vedrai tra loro  
cui del proprio vicin venga vergogna. –  
S'apron le sbarre, ed ecco di destrieri  
un calpestio, d'elmi e di scudi un lampo,  
un affollar di scudieri, uno squillo  
di tube, un croscio di scheggianti lance,  
di celate e rotelle un cozzar cupo,  
e ravvolta in un vortice di polve  
l'onta de' vinti e de' vincenti il vanto.  
Deh! tu d'un velo lo spettacol tutto,  
a me troppo seren, coprir mi lascia;  
onde soverchiamente in sì bell'ora  
non mi punga il pensier di mia pochezza.

PRINC. Se quel nobile cerchio e quelle gesta  
t'infiammarono allora ad alte imprese,  
tu da me pure allor, giovine amico,  
apprendere la muta arte dovevi  
del sofferir. La festa che tu esalti,  
che mille labbra mi vantaro allora,  
che mi venner per molti anni vantando,  
io già non vidi. In tacito ricinto,  
dove appena morian gli echi supremi  
di quelle gioie, il dì tardo io traeva

inferma e in tristi fantasie sommersa.  
Innanzi a gli occhi colle larghe penne  
aliava la morte, e la veduta  
a me chiudea del sempre giovin mondo.  
Solo talor mi si facea lontana  
lasciandomi veder, quasi per velo,  
i diversi colori della vita,  
pallidi e pur giocondi: allor scorgea  
soavemente moversi di nuovo  
forme viventi. Quando uscii dapprima  
ancor poggiata di mie donne al braccio  
dal mesto albergo, a me Lucrezia accorse  
lieta di vita, e te per man guidava.  
Eri il primo tu allor che nuovo e ignoto  
mi venisse allo sguardo in quel novello  
cammin degli anni; una gioconda allora  
de' tuoi fati e de' miei speme mi prese;  
nè c'ingannò finora.

TASSO.

Ed io, rapito  
da quel vortice denso di tumulti,  
da quei lampi abbagliato e acceso l'alma  
da varii affetti, traversava muto  
al fianco di tua suora i taciturni  
portici della reggia, infin che entrai  
dove appoggiata di tue donne al braccio  
apparisti improvvisa.... Oh quale, oh quale  
ora fu quella! Deh perdona! Come

dall'ebrezza occupato e dal deliro  
tosto l'uomo risensa all'appressarsi  
d'un benevolo Iddio, così di mille  
mie fantasie, di tutte brame, d'ogni  
fallace impulso mi rifece sano  
mio primo sguardo nel tuo sguardo affisso.  
Se vagava disperso in mille obbietti  
l'inesperto desire, allor me stesso  
ricovrai vergognando, allor conobbi  
cosa degna d'affetto. A questa guisa  
cerchi indarno la perla in fra le immense  
sabbie del mare, che nascosta posa  
nella prigion di tacita conchiglia.

PRINC. La primiera per noi d'avventurose  
ore fu quella; e se il signor d'Urbino  
non rapiane la suora, una gioconda  
di molti anni vicenda a noi volgea.  
Or ne torna in gran doglia aver lontano  
il cor sereno, il vivo spirito ardente  
dell'amabile donna e il suo d'arguzie  
fecondo ingegno.

TASSO. Ah! ben vegg'io: dal giorno  
ch'ella parti, non potè alcun ridarti  
quelle limpide gioie. Oh come spesso  
mio cor gemeane! Come spesso i miei  
per te dolori confidava all'ombra  
della tacita selva! Ah! dicea meco,

nullo, tranne la suora, ha il gaudio, il dritto  
d'esserle in pregio? Più non batte un core  
degnò a cui si confidi? E non è spirto  
che col suo si concordi ad una temprà?  
L'ingegno è spento e l'intelletto? E sola,  
sola una donna per quantunque diva  
rapío di tutte le virtudi il fiore?  
Deh! perdona, o gentile. Allor sovente  
di me pensando io desiai venirti  
in qualche pregio. In opre e non in detti  
un tuo plauso mercarmi, ancor che lieve,  
forte io bramava e palesarti a prova  
come in silenzio a te sacro è il mio core.  
Eran vane lusinghe; anzi sovente  
dall'errore travolto opre commisi  
che ti furono affanno; offesi l'uomo  
cui largivi tua grazia, incautamente  
ciò che scior tu bramavi avviluppai.  
E cosí sempre che accostar ti volli  
più da te mi partiva.

PRINC.

I tuoi desiri  
sempre, o Tasso, conobbi, e ben so come  
artefice tu sei de' proprii danni.  
Con ciascuno mortal, qual ei pur sia,  
ben sa mia suora temperar la vita:  
tu non trovi da tanti anni un amico  
in cui posi tuo spirto.

- TASSO. Oh! non tacciarmi;  
ma un mortal tu m'addita, una mortale,  
cui del pari che a te svelare io possa  
francamente i pensier?
- PRINC. Nel mio fratello  
fidar dovresti.
- TASSO. È il mio signor: non certo  
il selvaggio desir che freni sdegnà  
a me commove procelloso il petto.  
L'uomo non nacque a libertà, nè volge  
ad animo gentil più eletta sorte  
che ad un prence servir cui tenga in pregio.  
Cotal per fermo è il mio signore; ed io  
tutto sento il valor d'esta parola.  
A tacer quando ei parla apprender deggio,  
ed a lui pur, quand'ei comandi, a lui  
forte opporsi potrian la mente e il core.
- PRINC. Questo col mio fratel mai non ha loco.  
Ed or novellamente un savio amico  
hai nel reduce Antonio.
- TASSO. Io lo sperava:  
quasi or dispero. Il conversar con ello  
vera scuola a me fora e il suo consiglio  
scampo in più casi. Confessar lo io deggio,  
ogni dono ei possiede ond'io vo scemo.  
Ma pur fra tutti gl'immortali accorsi  
di cari doni ad abbellir sua culla,

ahi! non parver le Grazie; e cui non fulse  
il sorriso divin di quelle miti,  
benchè molto possegga e molto dia,  
petto non ha dove un mortal riposi.

PRINC. Pur egli è fido, e questo è assai. Da un solo  
non dêi chiedere il tutto, e questi attiene  
quanto promette. Se ti chiama amico,  
quando manchi a te stesso ei t'ave in cura.  
Bello è ad entrambi andar congiunti: ed io  
stringerò sì bel nodo, ove non t'abbia,  
come suoli, ritroso. Ecco gran tempo  
Leonora gioimmo, una gentile  
indole arguta, a cui vicin più leve  
vola la vita; ma nè a lei volesti  
confidente accostar, bench'ella assai  
vaga ne fosse.

TASSO. Compiacer ti volli;  
chè fuggita l'avrei, se ciò non era.  
Benchè amabile sia, rado io poteva  
tutti aprirle i miei sensi; e quando ancora  
drizza al ben degli amici il suo pensiero,  
grata ad un tempo e sconcertata è l'alma.

PRINC. Per questa via non troverem compagni:  
essa in solinghi boschi a errar ne mena  
e in tacite convalli: il cor più sempre  
malamente si adusa e più si prova  
a compor dentro sè con vani sforzi



quell'aureo tempo che al di fuor gli falla.  
TASSO. Oh! che dicesti? Ove fuggì quell'aureo  
tempo, inutil desio di tutti i cuori?  
Allora a guisa d'esultanti greggi  
si spandeano i mortali a coglier gioie  
sulla libera terra; allor sul vario  
smalto de' prati un albero vetusto  
il pastore ospitava e la compagna  
alle dolci ombre; un giovine cespuglio  
coll'intreccio de' rami un fido velo  
dava al fervido amor; limpido sempre  
per lucenti lapilli il rivoletto  
avvolgea placidissimo una ninfa;  
dileguava innocente in mezzo all'erbe  
l'aspe atterrito, e dal garzon gagliardo  
castigato fuggia l'audace fauno;  
ogni augel per le aperte aure aliando,  
ogni fera vagante in monti e in valli  
allor diceva all'uom: S'ei piace, ei lice.  
PRINC. L'aureo tempo svanì, diletto amico,  
ma pur virtude lo ritorna in vita.  
E se aprire io ti deggio il mio pensiero,  
l'età dell'oro onde ne alletta il vate  
la bellissima etade unqua non era,  
come non è; che se una volta fulse,  
ell'era tal che può rifulger sempre.  
Ben s'annodan concordi anime ancora

le delizie a goder dell'aureo tempo;  
un motto solo della tua sentenza  
vuolsi, amico, mutar: Piaccia, se lice.

TASSO. Oh se un convegno universal d'egregi  
sedesse a giudicar di quanto lice!  
Ma dell'utile suo ciascun mortale  
fa norma al dritto. Ecco al prudente, al forte  
lecito è tutto, ed ogni ardir ben torna.

PRINC. Se conoscer ben vuoi ciò che conviensi,  
fanne domanda a costumate donne;  
perchè lor preme assai che non sia cosa,  
salvo decente. Inviolato schermo  
al fragil fiore del femineo sesso  
è la decenza: ove costume ha regno  
tien lo scettro la donna; ove impudenza,  
ella perde ogni pregio. E se tu entrambi  
ben cerchi i sessi, libertá vuol l'uomo,  
vaga è la donna di gentil costume.

TASSO. Disfrenati, selvaggi e sordi il core  
dunque ne chiami?

PRINC. Tolga il ciel! ma sempre  
vostro spirito intende a ben lontani,  
e violento è ognor l'intender vostro.  
Voi per l'eternitade oprate audaci:  
poco ed unico bene in questa terra  
noi vorremmo tener, forte bramose  
che giammai non ne fugga. Il cor dell'uomo,

per quantunque divoto a noi si sacri,  
 è mal certo possesso, e la bellezza,  
 a cui sola il desio vostro s'appunta,  
 è fuggevole lampo; il resto è nulla,  
 perchè più non v'alletta. Ove quaggiuso  
 uomini avesse d'estimar capaci  
 qual di fede e d'amor dolce tesoro  
 cor di donna racchiuda; ove dell'ore,  
 di cui non ha la vita altre più belle,  
 calda serbaste la memoria in petto;  
 ove il vostr'occhio, pur sì acuto altrove,  
 penetrasse oltre il vel di che ne copre  
 vecchiezza o infermitade; ove il possesso,  
 in che l'angoscia del desio si queta,  
 voi non facesse d'altre gioie vaghi;  
 splenderebbero ancora al nostro sesso  
 lucidi soli, e festeggiar potremmo  
 nostra etade dell'oro.

TASSO. A' detti tuoi  
 sento nel cor rifremere le mie  
 sopite cure.

PRINC. Or che mai pensi, o Tasso?  
 Schiettamente mi parla.

TASSO. Udii sovente  
 e più assai questi giorni, e senza udita  
 preveder lo dovea, che nobil prenci  
 di tua mano han desio. Quel ne spaventa

che aspettar ci dobbiamo, e in disperanza  
quasi veniam. Tu lasceraine e ignoro  
come potremo sopportar tal duolo.

PRINC. Non vi prenda per or cura di questo,  
anzi giammai, se il mio veder non erra.  
Qui restar m'è soave, e un caro nodo  
non mi s'offre finor. Che se vi accora  
il mio partir, vostra concordia il mostri.  
Così a voi lieta volerà la vita,  
e a me lieta per voi.

TASSO. Deh! tu m'apprendi  
a far tutto ch'io posso. A te devoti  
sono i miei giorni. Quando il cor s'effonde  
le tue laudi inneggiando e i tuoi favori,  
me la più pura delle gioie invade  
che sia data a mortal; da te sol una  
la più viva mi venne aura de' cieli.  
Dalla stirpe dell'uom sono distinti  
gli dei terrestri, come l'alto fato  
dal consiglio e voler fin del più saggio.  
Molte cose varcar, quasi liev'onda,  
lasciano inavvertite anzi il lor piede,  
che a noi paiono flutti uno sull'altro  
proromperti a battaglia; essi quel turbo  
che introna e atterra noi non odon punto;  
sentono appena il pregar nostro, e l'aere  
ci lasciano ferir di pianti e strida,

come da noi si fa con tapinello  
soro fanciullo. Tu sovente, o diva,  
me sofferisti, e il guardo tuo, qual sole,  
la rugiada asciugò da mie pupille.

PRINC. Egli è ben dritto che d'assai cortesi  
ti si porgan le donne; il tuo poema  
è la corona del femineo sesso.  
Sempre la donna, o tenera o guerriera,  
d'alti sensi tu pingi e d'amor degna:  
odiosa è Armida, pur la tornan cara  
passione e beltà.

TASSO. Che se sovente  
delle stesse armonie suona il poema,  
tutta mia n'è la colpa. Io già non vedo  
un'indistinta spiritale imago  
volarmi innanzi che talora all'alma  
abbagliante s'accosti e talor fugga.  
Di virtude il modello e di bellezza  
con questi occhi io mirai; ciò che a cotanto  
esempio io finsi vincerà l'oblio.  
L'eroico amore di Tancredi, l'alto  
cor di Sofronia, il dolorar d'Olindo,  
il tacito d'Erminia inavvertito  
costante affetto ombre non son da vana  
idea prodotte; ei sono eterni, io 'l sento,  
perchè oggi han vita. E quale è degna cosa  
a vincer gli anni e ad operare occulta

più che il mistero d'un amor gentile  
umilmente fidato a dolci carmi?

PRINC. E parlarti degg'io d'altra eccellenza  
che inavvertita il tuo poema abbella?  
Ei ne viene allettando a poco a poco:  
più l'orecchio porgiam, più intender parne,  
e biasmar non possiam gli intesi sensi;  
così alla fin ne signoreggia l'anima.

TASSO. Oh qual mai paradiso apri a miei sguardi!  
Se il baglior non m'acceca, un'insperata  
scender vegg'io felicitàde eterna  
sopra fulgidi rai.

PRINC. Non più, Torquato!  
Sono palme quaggiù che violenti  
pon rapire i mortali; ad altre invece  
temperanza soltanto e sofferenza  
guidar li ponno. Se non mente il grido,  
la virtude è tra queste e amor, che sempre  
le vien compagno. A ciò ben pensa.

SCENA II.

**Tasso** *solo.*

Aprire  
puoi tu ancor le pupille? Intorno ardisci

volger lo sguardo? Tu sei solo! Udiro  
queste colonne tua parola? Devi  
queste temere testimonie mute  
del supremo de' gaudii? Il sol si leva  
d'una vita novella, al cui paraggio  
la passata è tenèbra. In sulla terra  
scesa è la diva, e fra le stelle innalza  
tosto il mortale. Oh quali nuovi scopre  
spazii il mio sguardo! oh quali regni! Come  
soave è il premio del desio fervente!  
Al gaudio estremo io mi sognai vicino,  
ma più bel d'ogni sogno è questo gaudio.  
Tenti pure comporsi il cieco nato  
i colori e la luce in suo pensiero;  
quando il giorno novello gli rifulge,  
ei si ravviva d'un novello senso.  
Pien di speme e d'ardire, ebro di gioia  
premo questo sentier. Tu assai mi desti,  
pari alla terra e al ciel, che a piene mani  
ne traboccano doni oltre misura;  
e tale una mercè da me richiedi  
a cui darti diritto altro non puote  
che questo dono. Desiar tacendo,  
temprare io deggio il core, e sì acquistarmi  
tua fidanza gentil. Deh! che mai feci  
per mertar la tua scelta, e che far deggio  
per non esserne indegno? Oh! che favello?

Me fa degno di lei la sua fidanza.  
Sì, a' tuoi detti, o gentile, a' guardi tuoi  
sia quest'alma devota eternamente!  
Chiedi tutto che vuoi, poich'io son tuo!  
O in stranie terre ella a cercar mi mandi  
stenti, glorie, perigli, o in queto bosco  
l'aurea lira mi porga e mi consacri  
le sue laudi a cantar nella quiete,  
io son presto a' suoi cenni; ella a talento  
m'informi e tempri, a lei sol una il core  
serbò tutti i tesor. Se a me porgea  
molteplice stromento un nume amico,  
dire appena potrei com'io l'adori.  
Pennello di pittor, labbro di vate,  
ove stemprino l'api il miel più dolce,  
aver vorrei. Più non andrà Torquato  
fra gli alberi solingo e fra i mortali  
a vagar dolorando; ei non è solo,  
egli è con teco. Oh la più bella impresa  
grave d'alti perigli or mi si offerisse!  
Fidente e lieto io vi porrei la vita,  
che sue candide mani oggi mi diero...  
Cercherei l'amistà de' valorosi  
onde compir con un gentil drappello  
impossibili gesta a' cenni suoi,  
al suo volere. Deh! perchè i miei sensi  
avventato svelai prima che, fatto



degnò di lei, me le ponessi a' piedi?  
Era cotal la mia prudente brama.  
Pur sia che vuole. È assai miglior destino  
coglier non meritato un sì bel dono  
che ad ora ad ora immaginarsi il dritto  
di chiederlo in mercè. Lieto rivolgi  
lo sguardo intorno! A così alta sorte  
tu sei serbato: e gioventù fidente  
a te di nuovo un avvenire accenna  
splendido, arcano... Esulta, o core!.. Arridi,  
stagion di gaudio, a questa pianta ancora!  
Ella il ciel brama, mille rami gitta  
e s'ammanta di fiori. Oh porti frutto,  
porti letizia! Da novelli e densi  
suoi rami l'ornamento aureo raccolga  
una mano diletta!

**SCENA III.****Tasso e Antonio.**

TASSO.

Oh! benvenuto  
tu che in questo momento io raffiguro  
pressochè primamente. A me giammai  
in più bella maniera annunziato  
altri non fu. Sii benvenuto. Or tutto

io veramente il tuo valor conosco,  
e senza indugio la man t'offro e il core,  
nè tu, spero, mi sdegni.

ANT. Incliti doni  
liberal profferisci; e poi che il prezzo  
ben ne estimo al dover, pria d'accettarli  
mi consenti indugiar. Pur non so bene  
se pari io posa ricambiar l'offerta.  
Nè avventato parer nè sconoscente  
volentieri torrei; lascia ch'io sia  
per entrambi prudente.

TASSO. E chi vorrebbe  
biasmar prudenza? Nel mortal cammino  
necessaria si sente a ciascun passo,  
ma lieta è l'ora quando il cor ne dice  
che non è d'uopo di sottil cautela.

ANT. Ognuno in questo si consiglia seco;  
chè in lui cadrebbe del fallir la pena.

TASSO. E sia così. Mio debito ho compiuto.  
Di Leonora, che ne vuole amici,  
onorai la parola e a te mi offersi.  
Starmi ritroso io non dovea; ma certo  
non vo' troppo pressarti. Un dì tu forse,  
meglio avvisato, agognerai quel dono  
che freddamente or da l'un canto poni  
pressochè disdegnando.

ANT. Ai moderati

taccia di freddi assai fiato appone  
chi di più caldo cor si usurpa il vanto  
perchè lo assale passegger bollire.

TASSO. Ciò che tu biasmi io biasmo e schivo. Anch'io  
sempre preferirò, mentre ch'io viva,  
la durata al fervor.

ANT. Saggia parola!

Questa ti stampa saldamente in petto.

TASSO. Consigliarmi e ammonirmi è il tuo diritto,  
perchè al tuo fianco esperienza viene,  
quale amica da lunghi anni provata.  
Questo sol credi, che un tranquillo core  
sempre veglia ad udir gli ammonimenti  
d'ogni giorno e d'ogni ora, e in suo segreto  
a ogni bene si prova in che erudirlo  
tu presumi severo.

ANT. È dolce cosa,  
ma non utile al pari, il trattenersi  
con sè medesimo. Quel mortal che sempre  
si fa specchio di sè, mai non acquista  
di sè contezza; perocchè, la sola  
sua misura adoprando, or troppo a vile,  
ora, ah! più spesso, in troppo onor si tiene.  
Sol guardando in altrui l'uom si conosce,  
solo la vita il suo valor gl'insegna.

TASSO. Te ascolto e plaudo riverente.

ANT. E pure,

malgrado esta parola, altro, ben altro  
da quanto io voglio dire è il tuo pensiero.

TASSO. Impossibile egli è che più d'accosto  
per tal via ci facciam. Pensatamente  
disconoscere un uomo, e sia qual vuolsi,  
opra non tengo nè gentil nè saggia.  
La parola di lei fu appena d'uopo  
a conoscerti tosto: io so che il bene  
brami e procuri. Di tue proprie sorti  
a te non cale; altrui tu pensi, altrui  
porgi soccorso, e nel mar della vita,  
che in tempesta ogni lieve aura commove,  
saldo il cor serbi. Tal ti veggio: or quale  
mi sarei, se a te incontro io non venissi?  
se del chiuso tesor che tu custodi  
non cercassi bramoso io pur mia parte?  
So che, se t'apri, non dovrai pentirti;  
so che amico t'avrò, se mi conosci.  
Di cotale un amico è a me mestieri  
già da lunga stagion. Dell'immatura  
inesperta età mia non mi vergogno;  
tacita ancora alle mie tempie intorno  
l'aurata nube del futuro, impende.  
Tu al cor mi accogli, o nobile mortale,  
e a me, fervente ed inesperto, insegna  
l'uso temprato della vita.

ANT.

Quello

che solo il tempo consiglier ne dona,  
tu lo vuoi nell'istante.

TASSO. In un istante  
ciò che fatica in lenti anni raggiunge  
amor largisce. Io non ti prego, io 'l chieggo;  
e dritto n'ho. Per la virtù ti appello  
ch'ama stringere i buoni in gentil nodo.  
E dir deggio altro nome? Ella lo spera,  
ella il vuol... Leonora ambo ne brama  
annodar d'amistade. Al suo desio  
deh ci tardi obbedire! A offrir moviamo  
cuore e mano alla diva, onde, congiunti,  
compier per essa le più belle imprese.  
Un'altra volta... ecco mia man! la stringi!  
Non ritrarti, o gentil, non star più incerto  
e mi assenti il più bel gaudio de' buoni:  
riposar confidenti in un migliore.

ANT. L'acque tu solchi a piene vele, e pare  
che se' a vincere avvezzo e mai non trovi  
o rinchiusa la porta o angusto il calle.  
Ogni merto io ti assento, ogni ventura  
di grado assai, ma chiaramente veggio  
come ancor troppo largo è l'intervallo  
che diparte noi due.

TASSO. D'età, il concedo,  
e d'esperto valor; d'allegro zelo  
me non vince mortal.

- ANT. L'opra non segue  
sempre al volere, e troppo brevi sogna  
il cor le vie. Chi tien la meta ha il serto,  
e sovente il più degno il brama indarno.  
V'ha nondimen di facili corone,  
v'ha corone diverse; e queste spesso  
si colgono tra via senza fatica.
- TASSO. Ciò che spontaneo il Nume all'un concede  
e nega austero all'altro, è cotal dono  
che nol coglie a talento ogni mortale.
- ANT. Se il nume a cui ringrazii è la Fortuna,  
volentier t'odo; perchè cieca elegge.
- TASSO. Porta sue bende la Giustizia ancora,  
e a ciascuno abbarbaglio ha chiusi gli occhi.
- ANT. Ben dee 'l felice gloriâr Fortuna:  
occhi mille ei le finga al merto intenti  
e indagine severa e savia eletta;  
ei la appelli Minerva, o di qual altro  
nome è più angusto; il grazioso dono  
mercede ei chiami, e il casuale ornato  
debito fregio.
- TASSO. Favellar più aperto  
no davver non potevi; or non t'è d'uopo  
d'altra parola. Io l'imo cor ti vidi,  
ti conobbi per sempre. Oh conosciuto  
Leonora t'avesse! In serbo tienti  
dello sguardo gli strali e della lingua.

All'alloro immortal della mia fronte  
gli avventi indarno. Con sublime core  
ne deponi l'invidia. E che? Potresti  
disputarmelo forse? Egli mi è sacro,  
è il supremo ben mio: pur se m'additi  
chi la meta toccasse, alta mia brama,  
se m'additi l'eroe di che a mia mente  
sol le storie parlâr, se un vate mostri  
che tra Omero e Virgilio osi sedersi,  
se mi mostri un mortal (dirò più assai)  
cui più che a me questa mercè si addica,  
che più di me del bello serto arrossi,  
tu vedrai genuflettermi alla diva  
che di tanto onorommi, e non alzarmi  
fin che tolto alla mia non lo deponga  
in fronte a lui.

ANT. Fino a quel dì tu a dritto  
il lauro porti.

TASSO. Mi si ponga in lance;  
ricusar non vogl'io, ma non ho mai  
meritato il dispregio. Il nobil serto  
che il mio signore mi stimò dovuto,  
che alle mie chiome Leonora ordio,  
inforsare o schernire alcun non deve.

ANT. Gli alteri detti e il subito bollore  
mal si addicono a te, meco, e in tal loco.

TASSO. Ciò conviensi anco a me che tu qui ardisci.

Forse al vero vietata è questa soglia?  
è al libero pensier carcer la reggia?  
nè può un magnalmo che tacervi oppresso?  
Eccellenza, m'è avviso, ha qui suo loco,  
eccellenza dell'alma. O non puote ella  
starsi de' grandi della terra accanto?  
Ben lo puote e lo deve. Il varco al prence  
sola ne schiude nobiltà di sangue,  
avito dono; or perchè no lo spirito,  
cui non a tutti diè Natura eccelso,  
come d'inclita stirpe a pochi solo  
esser larga poteo? Viltà soltanto  
star dovrebbe a disagio in queste mura  
e Invidia che a sua propria onta si svela;  
così a queste marmoree pareti  
non dee sordido ragno appender tela.

ANT. Tu mostri a me come spregiarti ho dritto:  
l'avventato fanciul per forza e insulti  
l'amistade e la fè cerca dell'uomo!

TASSO. Così rozzo, qual sei, buono ti chiami?  
Ciò che voi dite rozzo è a me più caro  
assai di ciò ch'io dovrei dir viltade.

ANT. Tu se' ancor sì garzon che saggia scuola  
ben può avvīarti per miglior cammino.

TASSO. Onde orar falsi dei già troppo adulto,  
adulto assai per affrontar l'orgoglio.

ANT. Se di bei motti è gara e di concetti



tu sempre il prode, il vincitor ne sei.

TASSO. Audacia fora il millantar mio brando,  
perchè vergine ancor; ma in lui mi fido.

ANT. Nell'altrui troppa cortesia tu fidi  
che al corso audace di tua sorte indulse.

TASSO. Ben adulto or mi sento. Io non bramava  
con te, no certo, cimentar mia spada;  
ma tu vampa su vampa ognor più attizzi.  
M'ardon l'intime fibre, e in cor mi bolle  
l'affannoso desio della vendetta.

Se tal sei qual ti vanti, or stammi a fronte.

ANT. Chi tu sei non avverti ed in qual loco.

TASSO. Santuario non è dove l'uom debba  
patir l'insulto. Tu bestemmi; il loco  
tu sconsacri, non io, che confidenza  
e onore e affetto, il più bel don, t'offersi.  
Tuo spirito a questo paradiso è sfregio,  
questa sala profanano i tuoi detti,  
non il vivo sentir dell'alma mia,  
ch'arde, sdegnosa d'ogni lieve macchia.

ANT. Che spiriti sublimi in petto angusto!

TASSO. I miei sensi a sfogar petto ho che basta.

ANT. A parole si sfoga anche la plebe.

TASSO. Se sei nobil, com'io, mostralo a prova.

ANT. Ben io lo son, ma questo loco onoro.

TASSO. Meco discendi dove il brando vaglia.

ANT. Poi che sfidar non devi, io non ti seguo.

TASSO. Ben viene acconcio alla viltà il pretesto.

ANT. Solo allor che è sicuro il vil minaccia.

TASSO. Posso a tal schermo rinunciar con gioia.

ANT. Te offendi pur; nulla tu offendi il loco.

TASSO. Perdoni il loco, s'io patii quest'onta.

*(snuda la spada)*

Traggi il brando e mi segui, ov'io non debba,  
come t'abborro, averti sempre a vile.

SCENA IV.

*Alfonso e detti.*

ALF. In qual lite improvvisa io vi sorprendo?

ANT. Placido starmi a un furibondo innante,  
signor, mi vedi.

TASSO. Come un dio ti prego  
perchè un tuo sguardo m'ammonisca e freni.

ALF. Narra, Antonio, di', o Tasso, infra mio tetto  
come discordia entrò? Come voi prese  
e dal cammino del gentil, del retto,  
benchè prudenti, traviò in deliro?  
Stupito io sto.

TASSO. Tu non conosci entrambi,  
io ben lo credo. Cotestui, che ha grido  
di costumato e saggio, operò meco

da maligno e crudel, qual malcreato  
uomo del volgo. Io l'accostai fidente,  
ei mi respinse; con costante amore  
io più sempre insisteva, ed ei non stette  
finchè con motti ognor più amari in toscò  
ebbe mutato il sangue mio. Perdona!  
Simile ad un furente or qui m'hai còlto.  
Se reo son io, torna a costui la colpa.  
Ei violento rattizzò la fiamma  
che me riarse e l'uno e l'altro offese.

ANT. Un sublime il riarse estro di vate!  
Tu a me dapprima, o prence, i detti hai vòlto;  
me domandasti: almen mi si conceda  
che dopo questo parlator frettoso  
io pur favelli.

TASSO. Oh! narra il tutto a punto.  
Se ogni sillaba puoi, se ciascun gesto  
a tal giudice esporre, or su l'ardisci!  
Te stesso offendi una seconda volta,  
contro a te testimonia! Io per converso  
nè un sol respiro mentirò nè un gesto.

ANT. Parla, s'altro dir vuoi; se no, t'accheta,  
nè miei detti turbar. Prence, tu chiedi  
se da me la tenzone avesse inizio  
o da quest'alma ardente, e a qual dei due  
torni la colpa. È tal question cui certo  
dee precorrere un'altra.

TASSO. Or come? A quale  
spetti di noi torto o ragion, la prima  
question mi pare.

ANT. Ella non è qual forse  
mente sfrenata se lo pensa.

ALF. Antonio!

ANT. Tuoi cenni onoro, ma tacer gli imponi.  
Favellato che avrò, parli a sua posta;  
a te il giudizio. Odi mio detto: io seco  
piatir non posso nè accusarlo o mie  
discolpe opporgli nè gittargli il guanto,  
però ch'ei non è libero. Severa  
su lui vige una legge a cui di molto  
tua grazia al certo tempererà l'asprezza.  
Qui minacciò, qui disfidommi e a pena  
celò a tua vista la snudata spada.  
Se tu in punto non giungi, anch'io starei,  
sì come l'uom che del dover s'oblia,  
colpevole a' tuoi guardi e vergognoso.

ALF. (*al Tasso*) Male adoprasti.

TASSO. Me il mio core assolve,  
o prence, e certo anche il tuo cor. Gli è il vero,  
io minacciai, sfidai; fuor trassi il brando.  
Ma come accorta con parole elette  
me sua lingua ferì, come d'un tratto  
suo dente acerbo inamarimmi il sangue  
di tosco reo, come più sempre ei venne

mio furor concitando, oh! tu nol pensi.  
Con impassibil alma ei mi respinse,  
provocommi all'estremo! Oh! mal conosci  
tu costui, nè mai fia che tu il conosca.  
Io la bella amistà gli offrii bramoso;  
egli il mio dono innanzi a' piè gittommi;  
se quest'anima allor non divampava,  
certo sarebbe eternamente indegna  
di piacerti e servirti. Se la legge  
ed il loco obliai, deh! mi perdona.  
Suolo non v'ha dov'io mi mostri un vile,  
suolo non v'ha dov'io divori un'onta.  
Quando il mio core, ovunque sia, fallisca  
a sè stesso ed a te, tu mi punisci,  
tu per sempre mi togli il tuo cospetto.

ANT. Come di lieve il giovine sopporta  
pondi gravosi! Ei da sè scote i falli  
quasi polve dal manto. Io stupirei,  
ove ignorassi la magia dei vati,  
che volentier coll'impossibil suole  
condur suo gioco. Se a te pure, o prence,  
se a tutti i servi tuoi parrà cotesto  
fallo sì lieve, io ne sto quasi in forse.  
Maestade ricopre di suo scudo  
qual, siccome ad un nume, a lei s'accosta  
e a sua magione inviolata. Tutte  
taccion le passion su queste soglie,

come a piè d'un altar. Qui nè lampeggia  
taglio di spada, nè minaccia suona,  
qui nè l'offeso la vendetta chiede.  
Ampio e libero campo apresi altrove  
al furore ed all'odio. Ivi il codardo  
no non minaccia, ivi non fugge il prode.  
Queste mura ad asilo alzâr tuoi padri;  
qui di lor dignità posero il templo  
e austeri e saggi con severe pene  
vi mantener la pace; a' rei cogliea  
bando, carcere, morte; egual su tutti  
la sentenza ferìa, nè a Temi il braccio  
rattenea la clemenza, e lo spavento  
anche del misfattor gelava il petto.  
Dopo molti e beati anni di pace  
oggi vedemmo ritornar briaco  
entro il recinto d'ogni bel costume  
l'incomposto furor. Dunque, signore,  
tu giudica e condanna. E chi può starsi  
entro il breve confin di suo dovere,  
se a difesa non ha la legge e il prence?  
ALF. Più che voi non mi dite e dir potreste  
m'accenna il cor che imparzial v'ascolti.  
Era debito a voi far sì che Alfonso  
giudice non sedesse in questa lite,  
perchè il dritto dal torto un troppo incerto  
confin qui parte. Se ti offese Antonio,

ragion te ne darà qual più vorrai.  
 Grazioso mi fia, se di tal lite  
 arbitro mi porrete. Intanto, o Tasso,  
 te imprigiona il tuo fallo; io ti perdono,  
 e l'aspra legge a tuo favor rattempro.  
 Lasciane, o Tasso, e ti riman solingo,  
 prigioniero e custode, entro tue stanze.

TASSO. Questo, o prence, è il decreto?

ANT. E non conosci

la mitezza d'un padre?

TASSO. (*ad Antonio*) A te null'altro  
 restami a dir.

(*ad Alfonso*) La tua, parola, o prence,  
 me che libero nacqui al carcer danna.  
 E sia così! Giusto a te par. Tua sacra  
 parola onoro, e il cor profondo ammutò.  
 Tal m'opprime stupor che te e me quasi  
 più non conosco e questo bello albergo.  
 Questo ancor ben conosco... Obbedir voglio,  
 benchè assai cose possa dire e il debba.  
 Ammutito è il mio labbro. Era un delitto?  
 Lo sembra almen. Trattato io son qual reo;  
 checchè mi dica il cor, son prigioniero.

ALF. Più d'assai ch'io non fo, grave, o Torquato,  
 l'evento estimi.

TASSO. Incomprensibil cosa  
 questo evento per me: ma veramente

incomprensibil no: fanciullo io sono;  
quasi m'è avviso che dovea pensarlo.  
Un lampo di chiarezza a me rifulge,  
ma d'improvviso mi ritorna al buio.  
Solo ascolto il decreto e il fronte inchino.  
A che inani parole all'aura sperdi?  
Obbedienza quindi innanzi appara.  
Obliasti, impotente, il loco ov'eri;  
simile a cosa di quaggiù ti parve  
la magion degli dei: però veloce  
la ruina t'incolse. Orsù obbedisci  
chè il sobbarcarsi pronto anco a gran peso  
s'addice all'uom. Tu quella spada or prendi,  
che m'hai cinta in quel dì che il Porporato  
seguì vèr Francia. Io non l'oprai con gloria,  
ma nè con onta mai, non oggi pure.  
Bello di tanta speme il tuo presente,  
da me il diparto con trafitto core.

ALF. Troppo poni in oblio che mi sei caro.  
TASSO. Obbedire è il mio compito e null'altro  
nutrir pensiero. Ah! di più nobil dono  
il rifiuto m'impongono i destini.  
Mal convien la corona al prigioniero;  
levo io medesimo dalla fronte il fregio  
che concesso pareva per gli anni eterni.  
Troppo per tempo mi largiano i cieli  
la più bella ventura, e troppo tosto



involata mi vien, come se il cuore  
superbito ne avesse. Or tu ti togli  
ciò che nessuno ti potea mai tôrre,  
ciò che niun nume un'altra volta dona.  
A mirabili prove è posto l'uomo,  
cui durar non potrebbe, ove Natura  
non gli avesse largito una felice  
levità di pensiero. Inestimati  
doni a lui prodigando, essa gli apprende  
a sofferir la povertà tranquillo;  
ei con subita voglia apre le mani  
perchè senza ritorno il ben ne fugga.  
Al mio bacio una lagrima si mesce  
e ti sacra al passato! E ben si addice  
della nostra fralezza il gentil segno.  
Chi mai del pianto temperar si puote,  
se le immortali cose anco ravvolve  
il supremo destino? A questo acciario  
che a mertarti, ah! non valse, or t'accompagna,  
e come sopra il feretro d'un prode  
posa, avvolta con esso, in sulla tomba  
che mie venture e mie speranze chiude.  
La corona e l'acciario è ben ragione  
ch'io volentieri a' piedi tuoi deponga;  
perchè chi armato è assai, se tu t'adiri?  
chi fregiato, o signor, se tu nol curi?  
Or vo prigione e il mio giudizio aspetto.

*(al cenno di Alfonso un paggio prende la spada e la corona, e lo conduce via).*

SCENA V.

**Antonio e Alfonso.**

ANT. Che delira il fanciul! Con quai colori  
il suo merito ei dipinge e il suo destino!  
Circoscritta pur sempre ed inesperta,  
gode la gioventù credersi un ente  
pellegrino, anzi solo, e tutte cose  
di fronte a tutti oltracotata imprende.  
Ch'ei si senta punito! È beneficio  
al giovine la pena, e tal che l'uomo  
poi ne sa grado.

ALF. Anche di troppo, io temo,  
egli è punito.

ANT. Se vêt lui clemente  
vuoi mostrarti, o signor, libero il torna,  
indi risolva nostre liti il brando.

ALF. Ciò forse fia, se opinion lo imponga:  
ma dimmi or via come in furor l'hai tratto?

ANT. Dirti appena or saprei come ciò fosse:  
forse è ver che in Torquato io l'uomo offesi,  
ma il nobile non mai; nè a lui di labbro,

pur nel vampo maggior del suo corrucchio,  
parola uscì di gentiluomo indegna.

ALF.

Cotal parve a me pur vostra tenzone,  
e i tuoi detti m'affermano l'avviso  
che di subito io m'ebbi. Ove una lite  
infra gli uomini sorge, ivi il più saggio  
se ne incolpa a ragion. Tu non dovevi  
corrucchiarti con esso; essergli guida  
più ti si addice. Ancor n'è tempo; e lite  
questa non è da disputarsi a spade.  
Finchè il ciel mi dà pace, io ne' miei lari  
goderla vo'. Tu qui ripon la calma,  
chè di lieve lo puoi; prima il blandisca  
con soave parlar la Sanvitale;  
poi tu a mio nome libertà gli annunzia  
e t'acquista sua fè con generose  
vere parole. Non appena il puoi,  
reca a fin l'opra bella e con lui parla  
quasi padre ed amico. Anzi al partire  
vo' tornata la pace, e non è cosa  
impossibile a te, quando tu voglia.  
Grazioso ne fia tardar d'un'ora  
nostra andata a Ferrara; indi le donne  
compiran l'opra tua soavemente,  
e del subito fuoco in ritornando  
troverem spenta la favilla estrema.  
Ben parmi, Antonio, che tu stil non muti;

**Torquato Tasso**

*Johann Wolfgang von Goethe*

giunto appena alla fin di scabra impresa,  
riedi a prenderne un'altra. In questa ancora  
fortunato io ti spero.

ANT.

Emmi vergogna  
il veder come in lucido cristallo  
in tue miti parole il fallo mio.  
Lieve è obbedire ad un signor gentile  
che comanda ad un tempo e persuade.

## ATTO TERZO

### SCENA I.

#### **Principessa sola.**

Dove indugia Leonora? Ad ogni istante  
più mi punge la tema il cor profondo.  
Quel che accadde so appena e qual dei due  
colpevol sia. Venisse a me l'amica!  
Così ancor conturbata io non vorrei  
con Antonio parlar nè col fratello;  
ch'io sappia in prima come andò la cosa  
e che puote seguir.

### SCENA II.

#### **Principessa e Leonora.**

PRINC. Che rechi, amica?

Dammi novelle degli amici nostri,  
dimmi che avvenne.

LEON. Io non potei raccôrre  
oltre a quanto sappiamo: vennero a fiero

scontro, la spada disnudò Torquato,  
tuo fratel li parti; ma la tenzone  
par che dal vate cominciasse. Antonio  
libero spazia col suo prence e parla;  
prigioniero e solingo intra sue stanze  
si dimora Torquato.

PRINC. Antonio al certo  
lui punse il primo, e freddo e strano offese  
quello spirto sublime.

LEON. Anch'io ciò credo;  
però che al primo avvicinarsi al vate  
corrugò il fronte.

PRINC. Ahi troppo rado ai veri  
segreti avvisi obbediam del core!  
Tacito parla in nostro petto un nume,  
tacito, ma ben chiaro, e ne fa accorti  
di ciò che tôrre o rifiutar si debba.  
Ruvido più che mai, più in sè rinchiuso  
parve a' miei occhi questa mane Antonio,  
e diè cenni il mio cor quando al suo fianco  
venne Torquato. D'amendue ben nota  
sol gli esterni sembianti, il volto, i modi,  
lo sguardo, i passi. Tutto è in loro avverso;  
loro per tutta eternità non stringe  
un vincolo d'affetto. E pur la speme,  
fallace lusinghiera, a me sovente  
venìa dicendo: Ambo discreti e d'alto

animo sono e colti e amici tuoi;  
e il più saldo legame è quel dei buoni.  
Perciò il giovine io spinsi e non indarno;  
come ardente e gentil cesse all'invito!  
Oh all'altro pure favellato avessi!  
Io tardai, stringea 'l tempo, e non ardivo  
pur nel primo colloquio accomandargli  
caldamente il garzon; ne' bei costumi,  
nelle leggi io fidai di cortesia  
e nell'uso del mondo, il quale addestra  
anco i nemici a un conversar gentile;  
dall'esperto mortale io non temea  
il bollor dell'ardente giovinezza.  
Vani concetti! Erami lunge il danno,  
or presente mi sta. Deh! tu m'insegna  
che far degg'io.

LEON.

Che il consigliarti è scabro  
tu stessa, e pare da' tuoi detti, il senti.  
Non è una nube fra concordi insorta,  
cui le parole, o tosto, ove sia d'uopo,  
fanno sparir felicemente i brandi.  
Quei due mortali, da gran tempo il sento,  
perciò nemici son che la natura  
un uomo sol non componea d'entrambi.  
Se dell'utile lor fossero accorti,  
forano amici e come un uomo solo  
andrebber forti, avventurosi e lieti

nel cammin della vita. Ed io nutrivò  
questa speranza, or ben lo veggio, indarno.  
L'odierna tenzone, e sia qual volsi,  
compor si dee; ma non perciò è sicuro  
l'avvenire, il dimani. Ottimo parmi  
che lunge stia per qualche tempo il vate.  
Ei può a Roma raccorsi od a Firenze;  
là tra breve movendo io ben potrei  
colla dolce amistà blandir quell'alma.  
A te e agli amici in questo mezzo Antonio  
tu congiunger potresti, il quale omai  
ne divenne stranier. Forse il buon tempo,  
largitor d'assai cose, in questa guisa  
quel ne darà ch'oggi impossibil sembra.  
PRINC. Me di lui privi e te ne allegri, o amica.  
Opra pârti gentil?

LEON. Sol ciò ti tolgo  
onde gioire or ti saria negato.

PRINC. Così tranquilla sbandirò un amico?

LEON. Col sembrar di sbandirlo il serberai.

PRINC. Lui di buon grado non congeda Alfonso.

LEON. Sì, quando al nostro il suo veder s'accordi.

PRINC. Sè dannar nell'amico è dura cosa.

LEON. E pur l'amico in te medesima or salvi.

PRINC. Annuire io non posso a sua partenza.

LEON. A più gravi sciagure allor t'aspetta.

PRINC. Me tu addolori, e se mi giovi è incerto.



- LEON. Presto il tempo dirà chi di noi falli.  
PRINC. Poichè è destino, ogni domanda tronca.  
LEON. Chi risolversi può vince il dolore.  
PRINC. Io risolta non son; ma ch'ei si parta,  
se per breve stagione... E a cor ne stia  
che nol punga l'inopia e ancor da lunge  
gli sia largo il fratel. Di ciò ad Antonio  
fa' tu parola. Ambo le chiavi ei tiene  
del cor d'Alfonso, nè all'amico e a noi  
rancore avrà della tenzon.
- LEON. Più molto  
un tuo detto varria.
- PRINC. Non io, tu il sai,  
a ottener cosa alcuna a me ed a' miei  
so efficace pregar come Lucrezia.  
Amo vivere a me tacitamente,  
e dal fratel ciò che può darmi e vuole  
grata ricevo. Assai fiate io stessa  
mi rimorsi di questo: or mi son vinta.  
Anco un'amica mi dicea sovente:  
a te d'auro non cale, e questa invero  
cosa è gentile, ma tu dai nel troppo;  
però che insieme il provveder ti è tolto  
a distrette d'amici. Ed io mi taccio,  
perchè a ragione il rimprovèrio fere.  
Tanto più m'è soave il poter oggi  
all'amico giovar: della mia madre



Che alla madre giovò l'accorgimento  
e il sublime intelletto e il saper vasto?  
Non le fur schermo dall'error straniero.  
Da lei fummo partite: ora è sotterra:  
nè consolava d'una speme i figli  
pacificata al suo signor morendo.

LEON. Torci l'occhio da' guai ch'ogni vivente  
premon fatali, ed in quei beni il fissa  
di che ognuno s'allegra. E quanta parte  
a te ne resta!

PRINC. Unico bene, o amica,  
pazienza mi resta. Io da' primi anni  
potei farne mio scudo. In feste, in gioie,  
suora, fratello, amici apriano il cuore,  
e me chiudea malor nelle mie stanze.  
Ivi entro in compagnia de' miei dolori  
ben presto appresi a desiare indarno.  
Unico alle solinghe ore conforto  
era il gaudio del canto: a me vivea,  
e gli affanni, i desiri e ogni vaghezza  
venìa con leni melodie blandendo.  
Così spesso il patir tornava in gioia,  
fin la mestizia risolveasi in suoni.  
Questo ancor mi rapì presto il severo  
medico cenno che ammutiami il labbro.  
Viver di pazienza allor dovetti,  
vanamente quell'unico bramando



mentre ferve a' tuoi lari o da una lampa  
lume ti porge. Oh come è cara! E quale,  
qual puote allora rimanerne privo?  
Ma se mal custodita intorno avvampa,  
quante arreca sciagure! Or via mi lascia.  
Cianciera io sono, e fino a te dovrei  
mie fralezze nascondere e mie doglie.

LEON. L'infermità del core assai di lieve  
in querele risolvesi e fidanza.

PRINC. Se fidanza dismala, io torno sana,  
perchè pura ed intiera in te la pongo.  
Ah dolce amica! io ferma son; ch'ei parta.  
Ma già in core presento il tardo volo  
dei tristi giorni nel disio consunti  
d'una gioia che fu. Più il sol non sperde  
la sua ne' sogni irradiata imago  
dagli occhi miei; la speme di vederlo  
più non compunge di gioconda brama  
in sul primo destar lo spirto mio;  
giù ne' nostri giardin mio primo sguardo  
invan per le irrorate ombre lo spia.  
Con che dolcezza pago era il desio  
di seder seco ogni serena sera!  
Come ognor più vivace in conversando  
si fea la brama di scoprirci tutti  
i segreti dell'alma! Ed ogni giorno  
s'accordava lo spirto in bella guisa

a più pure armonie. Deh qual tenébra  
anzi gli occhi or mi cade! I rai del sole,  
il lieto senso del sereno giorno,  
lo splendido universo multiforme  
son profondo deserto in nebbia avvolto,  
in quella nebbia che il mio cor circonda.  
Seco ogni giorno era un'intera vita,  
tacean le cure, s'ammutía lo stesso  
presentimento, e su felice schelmo  
noi portava lontan per lo soave  
declivo il fiume senza dar di remo.  
Or nel mesto presente il petto mio  
terror secreto del futuro occùpa.

LEON. Gli antichi amici l'avvenir ti torna,  
nuove gioie ti porta e nuovo bene.

PRINC. Ciò ch'io possego volentier conservo;  
diletta il cambio, ma che giovì è raro.  
Mai per fervor di giovanil vaghezza  
la mano alla fatale urna non stesi  
d'un incognito mondo, onde sortirne  
un oggetto di gioia al desioso  
core inesperto. Fu dover stimarlo,  
quindi l'amai; mi fu dovere amarlo,  
perocchè la mia vita a lui vicino  
vita si fe' qual non conobbi io mai.  
Dissi a me sulle prime: A lui t'invola!  
ma più lunge ne già, più gli era appresso



## SCENA III.

**Leonora** *sola.*

Qual mi desta pietà sì nobil alma!  
qual tristo fato al suo sentir sublime!  
Ahi! ch'ella perde... e d'acquistar tu avvisi?  
Dunque è d'uopo ch'ei parta? o tu lo fingi  
onde sola goder la mente, il core  
ch'altra teco godea con più pienezza?  
Opra è questa leale? E non sei forse  
ricca abbastanza? A te consorte e figlio  
e dovizia e gentil sangue e beltade;  
pur non se' paga, se costui ti manca.  
L'ami tu forse? Ma perchè la vita  
t'è incresciosa senz'esso? A te medesima  
ben puoi svelarti. – Era celeste gioia  
specchio comporsi di sì nobil spirto.  
Non diventa ogni ben più caro e bello  
quando sui vanni di suo canto alzate  
valichiamo le nubi? Allor tu sei  
degnà d'invidia; chè non sol possiedi  
ciò che molti desian, ma a tutti è conto  
che tu il possiedi. La natal tua terra  
te risuona ed ammira, e questo è il colmo  
delle umane fortune. Il degno canto  
fia solo Laura d'ogni dolce labbro?



Di tramutare ignota bella in diva  
sol Petrarca avea dritto? Ov'è il mortale  
ch'osi all'amico mio venirme a paro?  
A lui dà un lauro la presente etade  
che fia sacro ai futuri. Oh come é bello  
entro a splendidi rai di questa vita  
averlo a fianco! movere con lievi  
passi, compagna, all'avvenire incontro!  
Sovra te perde allor suoi dritti il tempo.  
L'età li perde e la procace fama,  
che sospinge qua e là l'onda del plauso:  
fugaci cose quel suo canto eterna;  
anche poi che t'avrà chiusa il sepolcro,  
sarai bella e felice. Aver lui teco  
ben devi, e nulla tu a costei non togli:  
perchè sua benvoglienza al nobil vate  
l'altre sue tutte passion somiglia;  
come il tacito lume della luna  
che fioco al peregrin l'orme dichiara,  
elle non ardon mai, nè a sè d'intorno  
raggiano il gaudio della vita e il riso.  
Pur che il sappia felice anche lontano,  
così lieta sarà come nel tempo  
quando di non sorgea che nol vedesse.  
Nè da lei mi vogl'io prender col vate  
un eterno congedo, anzi, tornando,  
lo radduco alla reggia. Io son decisa...

Ecco il rigido amico. Or vediam s'io  
ammansarlo saprò.

SCENA IV.

**Leonora e Antonio.**

LEON. Guerra e non pace  
a noi tu rechi: da sanguigno campo  
tornato sembri, in cui la forza impera  
e la spada decide, e non da Roma,  
ove un'alta prudenza erge le mani  
benedicendo ed âve a' piedi un mondo  
che contento obbedisce.

ANT. Il rimprovèrio,  
leggiadra amica, tollerare io deggio,  
ma non emmi difficile l'escusa.  
È gran periglio quando troppo a lungo  
dee l'uom mostrarsi temperante e saggio!  
Sta in agguato al suo fianco un tristo genio,  
che violento d'ora in ora brama  
una vittima aver. Lasso! esta volta  
in danno degli amici io gliela offersi.

LEON. T'adopraستی sì a lungo infra stranieri,  
governandoti sempre a lor talento:  
or tornato agli amici li sconosci,

con lor piatendo qual si fa co' strani.

ANT. Questo appunto è il periglio, o cara amica:  
l'uom fra stranieri sovra sè si reca,  
gli occhi e gli orecchi in ogni parte pone  
e prefiggesi a scopo entrarne in grazia  
onde averne suo pro; ma tra gli amici,  
nell'affetto fidando, ei s'abbandona,  
si permette un capriccio, indoma sente  
la passione, e così offende primi  
quei che a core più tien.

LEON. Con gioia in questi  
miti pensieri io ti ravviso ancora,  
mio caro amico.

ANT. Assai mi duole – e il dirlo  
grave non m'è – ch'oggi perdei me stesso  
fuor d'ogni modo. Ma rispondi schietta:  
uom di valor che da fatiche acerbe  
se ne ritorna con sudata fronte,  
e tardi alle bramate ombre la sera  
prender lena si pensa ad opre nuove,  
se trovi il loco largamente ingombro  
da ozioso mortal, provar non debbe  
un sentimento di fralezza umana?

LEON. S'egli è umano davver, parte dell'ombra  
cederà volentieri ad un mortale,  
che di colloqui e d'armonie sublimi  
lieve l'opra gli fa, dolce il riposo;

ampio è l'albero, o amico, onde vien l'ombra,  
e nullo ha d'uopo di tôr loco altrui.

ANT. Farci di vaga allegoria trastullo  
non vogliam, Leonora. In questo mondo  
assai son cose ch'uomo assente altrui  
e di che altrui ben volentier fa parte;  
ma un tesor v'è che accordasi di voglia  
solo a chi n'è ben degno, e v'è un secondo  
di che nessuno vorrà mai far parte  
né al più degno mortal... Se vuoi che il mio  
pensier disveli, i due tesauri sono  
fronda d'alloro e cortesia di donna.

LEON. Forse quel serto al garzon nostro in fronte  
spiacque all'uomo severo? E pur tu stesso  
non potevi trovar mercè più poca  
alla fatica de' suoi carmi belli.  
Perocchè un merto che non è terreno,  
che vaneggia nell'aura e sol di suoni,  
di lievi imagi il nostro spirto alletta,  
anche si premia sol con bella imago,  
con insegna gentile; e come il vate  
tocca appena la terra, il più sublime  
premio ch'ei colga gli ombra appena il capo.  
Questo gli dà l'infruttuoso affetto  
di ciascun che lo onora, onde per poco  
sdebitarsi con lui. L'aureo splendore,  
che al martire circonda il calvo capo,

tu per ver non invidii; e certamente  
la corona del lauro, ove ti appare,  
segno è più di dolor che di fortuna.

ANT. M'apprendi or forse coll'amabil labbro  
a dispregiar la vanità del mondo?

LEON. A pregiare ogni ben giusta il valore  
mestier non t'è della mia scola. Eppure  
parmi aver d'uopo a quando a quando il saggio,  
non men degli altri, che quel ben che tiene  
talun gli mostri nel verace lume.

A un'ombra vana di favor, di grazia  
tu, mortal prode, non aspiri. È l'opra  
onde il prence e gli amici obbligo t'hanno  
viva, efficace, ed imperò ne ottieni  
viva, efficace la mercè. Tuo lauro  
è del prence la fè, che traboccante  
su te riposa che leggier la porti,  
quasi delle tue spalle un caro incarco;  
è gloria tua la universal fidanza.

ANT. Nè motto fai del femminil favore?

Dirmelo già non vuoi, superflua cosa.

LEON. Secondo che s'intende è vano, o caro.  
Tu per ver non ne manchi, e andarne senza  
fôra più lieve a te che al buon Torquato.  
Deh! sincero mi di': donna che voglia  
di tue cose aver cura ed occuparsi  
con teco intenda, ne verrebbe a capo?

Ordine e sicurtà splende in tua casa;  
tu pensoso di te, come d'altrui,  
scemo non hai ch'altri ricompier possa.  
Ben dell'indole nostra all'esercizio  
l'altro dà presa. Mille lievi arnesi  
gli mancar sempre a che ammannir la donna  
con diletto si adopra. Un piú bel lino,  
una serica veste un po' trapunta  
porta di grado. Del vedersi ornato  
molto si piace. Anzi gli abbietti panni,  
segno di servitù, sdegn a suo dosso;  
eletto e non volgar brama ogni arnese,  
bello, gentile. Pur non ha destrezza  
a far procaccio d'este cose e serbo:  
d'oro e di cure a tutte l'ore ei manca,  
qua un oggetto dimentica, là un altro;  
reduce da' viaggi egli pur sempre  
di sue cose ha perduto alcuna parte,  
ed è talora che suo fante il rubi.  
Avem così per tutto l'anno, o Antonio,  
a che attender per lui.

ANT.

E a voi piú caro  
di giorno in giorno questa cura il rende.  
Giovine avventuroso, a chi i difetti  
si recano a virtude, ed è concesso  
imitar, già maturo, il fanciulletto,  
che di sue care debolezze ardisce

andar fastoso! Perdonarmi, o bella  
amica, devi se pur qui mi cruccio.  
Tutto il ver tu non di', ma quanto ardisca  
taci e che accorto egli è più ch'altri crede.  
Di due fiamme ei si vanta! annoda e scioglie  
quindi e quinci legami, e con tali arti  
vince tai cori! E creder deggio?

LEON. Or bene:

un aperto argomento è questo appunto  
che la sola amistade a lui ne scalda.  
Pur se amassimo amate, or non sarebbe  
debito premio a quel gentile spirto  
che immemore di sè, devoto altrui,  
per gli amici si vive in dolci sogni?

ANT. Mal più sempre adusatelo coi vezzi,  
egoista qual è, ditelo amante,  
tutti amici offendete a voi fedeli,  
fate al superbo volontarii omaggi,  
il bello cerchio di social fidanza  
frangete al tutto!

LEON. Come tu sospetti,  
parziali non siamo, e in più d'un caso  
ammoniam nostro amico; a noi sta a core  
di temprarlo così che sè medesmo  
più goda e torni più piacente altrui.  
Quello che in lui di rimprovèrio è degno  
non enne occulto.

ANT.

Pur di molto in esso  
lodate voi che biasimar si vuole.  
Volge lunga stagion ch'io lo conosco;  
e conoscerlo è lieve, chè ogni velo  
l'altier disdegna. In sè talor s'immerge  
quasi capia in suo petto il mondo intero,  
quasi in suo mondo a sè medesimo ei basti,  
e gli fuggon dal guardo i circostanti  
obbietti tutti. Esso li oblia, li spregia,  
li rigetta sdegnando e in sè riposa...  
Spesso in nuovo fervor, quasi scintilla  
che inavvertita fa scoppiar la mina,  
rompe improvviso, o sia letizia o affanno,  
o capriccio o furore: allora ei vuole  
stringer tutto e tener, vuol che l'evento  
alle sue tutte fantasie risponda;  
deve porgere a lui l'ora fugace  
ciò che a gran stento il tardo anno matura,  
troncar deve l'istante a voglia sua  
ciò che l'etade e la fatica appena  
dissolver ponno. A sè medesimo ei chiede  
impossibili imprese, ond'abbia il dritto  
di richiederle altrui. Di tutte cose  
vuol suo spirto comprendere gli estremi,  
al che appena tra mille un uom riesce;  
e non egli è da ciò. Torna in sè alfine,  
ma non mai migliorato.



- LEON. A sè fa danno,  
ma non ad altri.
- ANT. E nondimeno offende  
spesso gli altri pur troppo. Or puoi negarmi  
che della passïon ne' tristi istanti,  
la qual subita il prende, ei contra Alfonso  
e la suora e qualsiasi osa alle accuse  
rompere e all'onte? È un solo istante, il veggo,  
ma l'istante ritorna; egli a sue labbra  
sdegna ogni freno ed al suo cor.
- LEON. M'è avviso  
che una sua breve assenza utile ad esso  
torni ed altrui.
- ANT. Dubbio il partito è forse,  
certo immaturo; ch'io non vo' vestirmi  
le sembianze del fallo. Il falso grido  
intorno andrebbe ch'io di qua il cacciassi.  
Quanto a me, viva in pace a questa corte,  
e s'ei vuol meco conciliarsi e udire  
può miei consigli, riavrem di lieve  
comportabile vita.
- LEON. Or dunque sperì  
quello spirto temprar che pur testesò  
giudicavi perduto?
- ANT. Unqua non muore  
nell'uom la speme, e il disperarsi è sempre  
de' partiti il peggior; perchè qual mente

tutte prevede le possibil cose?  
Egli è degno del prence, e dee restarsi;  
che se nostr'opra ad informarlo è vana,  
non è il sol che soffriam.

LEON. Te non credea  
spassionato a tal segno e imparziale;  
in poco d'ora ti mutasti.

ANT. Questo  
diasi almen privilegio alla vecchiezza,  
che se talor dal dritto calle piega,  
lo racquista all'istante. Eri tu prima  
che me e l'amico tuo volevi in pace,  
or son io che ten' prego. Ogni arte tenta  
ch'ei ricovri sè stesso e tutte cose  
tornino piane. Tosto a lui men vado  
com'io senta da te che sia tranquillo,  
che la mia vista nol raccenda a sdegno.  
Tu ciò che fare intendi, il fa' in quest'ora,  
perocchè innanzi sera io con Alfonso  
riedo in Ferrara. Intanto addio.

**Torquato Tasso**

*Johann Wolfgang von Goethe*

SCENA V.

**Leonora** *sola.*

Concordi  
noi non siam questa volta, egregio amico;  
oggi è dal tuo diverso il mio vantaggio.  
A suadere al mio desir Torquato  
colgo appunto quest'ora. Or tosto all'opra.

## ATTO QUARTO

### SCENA I.

Stanza.

**Tasso** *solo.*

Sei tu scosso da un sogno? E d'improvviso  
da te la bella illusione fuggì?  
o te nel giorno del gioir supremo  
alto sonno ingombrò, che tuttavolta  
con gravosi legami astringe e cruccia  
l'anima tua. Mai sì! Tu vegli e sogni.  
Dove son l'ore che di fior crinite  
ti danzavano intorno? E i giorni gai,  
quando il tuo spirto col desio sereno  
penetrava l'azzurro ampio de' cieli?  
E nondimen tu vivi ancor, te stesso  
tu senti ancora. Ah! ben te stesso senti,  
ma non sai se più vivi. È colpa mia,  
è colpa altrui lo starne io qui qual reo?  
Giusta è forse mia pena? O non è un merto  
tutto il mio fallo? Io lo guardai, dal buono  
voler fui preso, da una folle speme  
che chiunque par uomo uomo pur sia;

vêr lui proruppi colle aperte braccia,  
ma adamante e non core in petto ei chiude.  
Deh! perchè non pensai con saggio avviso  
come accogliere l'uom che da gran tempo  
m'era in sospetto? Ma qualunque evento  
oggi incolto mi sia, forte io m'attengo  
a una dolce certezza: Io vidi lei!  
ella innanzi mi stette! ella parlommi!  
intesa io l'ho! Quel guardo e quella voce,  
quell'intento gentil di sue parole  
son mia cosa per sempre, e non le invola  
tempo nè fato nè spietata sorte!  
Che se troppo repente a volo alzossi  
il mio spirito allor, se quella fiamma  
ch'ora mi strugge io troppo tosto apersi,  
ripentir non ne posso, ancor che tronca  
la mia vita ne fosse. Io tutto a lei  
m'ebbi devoto e seguii lieto il cenno  
che mi trasse a ruina. E sia; chè degno  
di sua fè preziosa io così apparvi,  
la qual tornami in pace anco in quest'ora  
che violenta il negro uscio mi schiude  
d'un lugubre avvenire! – Ora è deciso!  
Il caro sol della più bella grazia  
improvviso oscurò; rapimmi il prence  
suo benevolo sguardo e sovra angusta  
oscura via m'abbandonò smarrito.

Ecco l'ambiguo volatio deforme,  
tetro compagno dell'antica notte,  
fuori a sciame se n'esce e il capo mio  
stridendo aggira. Oh per qual parte andrommi  
quel fastidio a fuggir che intorno romba?  
quell'abisso a schivar che a piè mi s'apre?

## SCENA II.

**Leonora e Tasso.**

LEON. Deh che fu, mio Torquato? A che t'han spinto  
il sospetto e il fervor? Come ciò avvenne?  
Tutti attoniti siamo. E tua mitezza,  
l'indol tua dolce, il tuo veloce sguardo,  
quel sicuro intelletto onde ciascuno  
librar tu sai sopra infallibil lance,  
quella equanimità che soffre cose  
cui ben presto un gran cor, di rado un vano  
soffrire impara, la balia prudente  
del proprio labbro.... amico mio, più quasi  
te non conosco.

TASSO. E se ciò tutto or fosse  
ito in dileguo? Se mendico a un tratto  
quell'amico trovassi il qual sognavi  
pien di tesori? Tu nel segno hai còlto:

più non sono quel desso, e pur sì buono  
io son qual fui. Pare e non è un enigma.  
La queta luna che ti allegra a notte  
e con suo lume la pupilla e il core  
lusinghiera ti attrae, vanisce al sole,  
pallida nuvoletta inavvertita.

Me circonfulge lo splendor del giorno:  
voi ben mi conoscete, io no me stesso.

LEON. Oscura è a me la tua parola, o amico;  
apri meco il tuo cor. Forse l'offesa  
di quel ritroso ti ferì sì al vivo  
che te medesmo e noi sconosci al tutto?  
In me ti fida.

TASSO. Non son io l'offeso,  
anzi punito son però che offesi.  
Delle molte parole agevolmente  
recide i groppi in un balen la spada,  
ma prigion mi son io. Tu ben non sai...  
No, benevola mia, non atterrirti...  
tu l'amico nel carcere ritrovi.  
Quasi scolaro mi castiga il prence,  
io con esso piatir nè vo' nè posso.

LEON. Tu mi sembri commosso oltre il dovere.

TASSO. Così soro e fanciul dunque mi tieni  
che di tal colpo io m'abbandoni tosto?  
Me troppo al vivo non accora il fatto,  
bensì mi accora l'avvenir che accenna.

Lascia agli invidi miei, lascia ai nemici  
cogliere il destro. Aperto è il campo.

LEON. A torto  
più d'un sospetti, e men convinsi io stessa.  
Ned è Antonio, qual sogni, a te nemico.  
L'odierna tenzon....

TASSO. Questa mi taccio.  
Sol qual era e qual resta, Antonio io guardo.  
L'inflessibil suo senno odiai mai sempre  
e quel continuo magistral contegno.  
Senza punto curar se chi lo ascolta  
già per sè ritrovò la buona via,  
cose apprenderti vuol che tu assai meglio  
intendi e senti; delle tue parole  
non una ascolta e ti sconosce sempre.  
Sconosciuto! e da chi? Da un arrogante  
che con spregio e pietà ti guarda e ride!  
Sì attempato non son nè sì prudente  
da non dargli risposta altra che un riso!  
Inevitabilmente o tosto o tardi  
noi dovevamo riuscirne a rotta;  
e viepiù acerba la facea 'l ritardo.  
Sol conosco un signor, quel che mi nutre;  
questo io seguo di grado, e nessun altro  
maggior mi soffro. Libero vogl'io  
ne' carmi spaziar e ne' pensieri,  
chè assai nell'opre già ne stringe il mondo.



- LEON. Spesso di te con reverenza ei parla.
- TASSO. Con riguardi vuoi dire e destro e accorto,  
e questa è appunto del mio cor la spina;  
sì arrendevoli e blande ha le parole  
che la sua lode si converte in biasmo,  
e non havvi ferita altra sì acerba  
quanto un encomio da quei labbri uscito.
- LEON. Oh se inteso tu avessi, amico mio,  
come di te favella e dell'ingegno  
che a te fra mille compartì natura!  
Ei veramente ti conosce e apprezza.
- TASSO. Amatore di sè fuggir non puote  
gli amari morsi della scarna invidia.  
Onoranza, dovizie ed alto stato  
ben ei perdona altrui fra sè pensando:  
Ed a me ancora largirà tai doni  
pertinacia o destin: ma ciò cui sola  
la natura ne dà, cui non raggiunge  
sforzo alcuno dell'uom, cui non conquista  
oro nè spada nè costanza o senno,  
nol perdona giammai. Ch'ei mel conceda?  
Ei che il favor delle Pimplèe si crede  
rapir superbo con ritroso senso?  
ei che, allorquando di parecchi vati  
i concetti accozzò, sè pure estima  
degnò di lauro? Il signoril favore,  
cui pur tutto vorrebbe in sè raccôrre,

mi perdona più assai che l'intelletto  
cui largîr quelle dive all'orfanello  
giovin mendico.

LEON. Ah! perchè il ver non vedi,  
come il vegg'io? Tu nol conosci; ei d'altra  
indole è certo.

TASSO. Se in costui m'inganno,  
l'ingannarmi è soave; il più feroce  
de' miei nemici io 'l credo, e avrei gran doglia  
se crederlo più mite io mi dovessi.  
Folle è chi serba in tutte cose il dritto;  
ei sè stesso disfà. Gli uomini forse  
son vèr noi così giusti? Ah no! il mortale  
in sua povera essenza âve mestieri  
di duplice sentir, l'amore e l'odio.  
Non gli è d'uopo la notte al par del giorno?  
il sonno al par della vigilia? Io debbo  
ora e in futuro cotestui tenermi  
come del mio più cupo odio l'oggetto;  
nessuna cosa può il piacer rapirmi  
ch'io di lui sempre mi componga in mente  
un concetto peggior.

LEON. Se i sensi tuoi,  
caro antico, non tempri, io non so come  
lungo tempo tu viva a questa corte;  
tu sai che in essa egli è possente e a dritto.

TASSO. Da buona pezza avverto, o bella amica,

ch'io vi son di soverchio.

LEON. Oh! tu nol sei,

nè il saresti per tempo. Anzi t'è noto  
come Alfonso si piaccia e Leonora  
tragger l'ore con te. Anche Lucrezia  
vien or da Urbino, ed il desio la guida  
quasi al pari di te che de' fratelli.

Nobil concetto ha di Torquato ogni uomo,  
piena in lui sua fidanza ogni uom ripone.

TASSO. Qual fidanza, Leonora? È mai che il prence  
motto mi faccia degli affar di stato?

Se caso avviene che alla mia presenza  
colle suore e con altri ei ne consigli,  
me giammai non domanda. Allor sol una  
ha parola sui labbri: Antonio viene,  
ad Antonio si scriva, Antonio s'oda.

LEON. Render grazie dovresti, e ti lamenti;  
più bel segno d'onore ei non può darti  
che non turbar tua libertà d'un punto.

TASSO. Posar mi lascia come inutil cosa.

LEON. Perciò appunto che posi util tu sei.

Cure e noie da lungo in sen tu covi,  
qual fanciullo di vezzi. A me, per molto  
meditar ch'io vi faccia, è sempre avviso  
che su questo bel suolo, ove fortuna  
trapiantarti sembrò, tu non alligni.

Vuoi, Torquato, un consiglio? Aprirmi io deggio?..

Cerca, cerca altro ciel.

TASSO.

Medica amata  
non blandire l'infermo, e la fiala  
porgi a sue labbra per quantunque amara,  
sol ch'ei possa guarir ben libra, o buona,  
prudente amica. Ella è finita! io il veggio:  
ben poss'io perdonargli, ei non lo puote.  
Necessario è costui; lasso! io nol sono:  
egli è prudente, ed io nol son pur troppo!  
Egli intende a' miei danni, e ricattarmi  
io non posso nè vo'. Gli amici miei  
han la cosa in non cale, essi d'altr'occhio  
veggonla affatto; fanno schermi appena,  
e dovrieno pugnar. L'avviso tuo  
è ch'io dia loco, nè altrimenti io penso...  
Or dunque addio! Sofferirò pur questo!  
Voi da me vi partiste... Oh a me sia dato  
forza e coraggio a dipartir da voi!

LEON.

Netto e parvente da lontan ne splende  
l'obbietto che vicin gli occhi confuse.  
Forse allora vedrai di quanto amore  
eri segno dovunque, quale ha prezzo  
vera fede d'amici, e che lontane  
terre non tengon della propria il loco.

TASSO.

Ciò per prova vedrem! Pur da' verd'anni  
so che di lieve ne abbandona il mondo  
poveri e soli, suo cammin seguendo,

- come il sole, la luna e gli altri numi.
- LEON. Se me tu ascolti, amico, unqua non fia  
che rinnovi la trista esperienza.  
Per mio consiglio ti raccogli in prima  
alla bella Firenze, e là un'amica  
amicamente ti torrà in sua cura.  
Ti consola, io son quella. Al mio consorte  
quivi a giorni men vado, e non so cosa  
far più ad ambo gradita che il condurti  
ospite a' nostri lari. Io taccio, e il sai,  
a qual prence accostarti ivi potresti,  
quai la bella cittade uomini alberga  
e quali donne. Taci? A ciò ben pensa:  
prendi partito.
- TASSO. La profferta è cara  
e conforme al disio che chiusamente  
nutro in mio petto, ma improvvisa è troppo.  
Meditarla mi lascia; in poco d'ora  
io son risolto.
- LEON. Con sì bella speme,  
a te bella ed a noi e a questa reggia,  
io mi diparto. Or medita; e se al vero  
drizzi il pensier, non ti verrà trovato  
miglior partito.
- TASSO. Un altro motto, amica:  
qual è ver me di Leonora il core?  
Era meco sdegnata? E quai parole



che ti inodii o persegua, o trami insidie.  
Tu sei certo in errore, e come spesso  
per altrui gioia imaginando vai,  
ora uno strano imagini tessuto  
per affligger te stesso. A lacerarlo  
tutta io voglio adoprarmi, onde sicuro  
tu il lieto calle della vita ascenda.  
Addio! Fra pochi istanti una felice  
parola aspetto.

## SCENA III.

**Tasso** *solo.*

E suadermi io deggio  
che niun m'odia o persegue, e che le astute  
trame segrete altro non son che un sogno  
della mia mente? Confessarmi in fallo  
io deggio dunque ed offensor di tale  
che da me nol mertava? E ciò nell'ora  
che alla luce del sol splendono chiari  
mio pieno dritto e l'odio suo, che il prence  
mi malleva sua grazia a cuore aperto,  
che versa in me de' suoi presenti il vase  
riconoscere io deggio in quell'istante  
che a lui, debole assai, li miei nemici

bendano gli occhi e legano le mani.

Accorger dell'inganno egli non puote,  
io mostrarli non posso ingannatori,  
e sol perch'egli a securtà s'inganni,  
perchè color lo ingannino di lieve,  
star tranquillo io mi deggio, anzi dar loco.

Chi mi dà tal consiglio? E chi sì accorto  
me con fedele ben voglienza induce?  
Essa la Sanvitale, essa la mia  
tenera amica! Oh ti conosco adesso!  
Perchè mai diedi fede alle sue labbra?  
Quelle sembianze di gentile affetto,  
quelle parole di dolcezza piene  
non veniano dal core! Ella è un'astuta,  
qual fu pur sempre, e con leggiere e destri  
passi vèr l'aura del favor si volge.

Come spesso anche in lei volli ingannarmi!  
Pure di questo inganno, ov'io ben guardi,  
sola artefice a me fu vanitate!  
Codesta Sanvitale io ben conosco,  
e nondimeno lusingai me stesso.  
Ella è falsa cogli altri, in cor dicea,  
ma sincera con teco. Or troppo tardi  
apro le illuse mie pupille al vero!  
Quand'io m'era in favore, ella al felice  
tenera si volgeva; oggi ch'io cado,



ella il tergo mi dà come Fortuna.

Essa è stromento del nemico mio!  
Con liev'orma mi accosta e lusinghiera  
l'astuta serpe mi sussurra incanti  
armoniosi. Oh come amabil parve!  
più amabile che mai! Suonava amore  
ogni suo detto. Ma celarmi a lungo  
non potêr sue blandizie il falso intento,  
perocchè l'alma dal parlar discorde  
traluca per la fronte. Io tosto accorgo  
quando altri tenta con maligna mente  
il cammin di mio core. In vêt Firenze,  
non sî tosto che possa, andar degg'io?

Ma perchè vêt Firenze? Io ben lo vedo.  
La nuova stirpe medicea vi regna;  
già non ha cogli Estensi aperta guerra,  
ma la tacita invidia anco i più eccelsi  
spirti scompagna colla fredda mano.  
Se quei nobili prenci, e l'ho per fermo,  
mi daran di favore incliti segni,  
me il cortigiano pingerà ad Alfonso  
quale ingrato ed infido, e fia creduto.

Partir vo', ma non come è il desir vostro;  
partir, ma assai più là che non pensate.

Che fo più qui? Chi mi rattien? Ciascuna  
parola intesi che a costei dal labbro

allettando raccolsi! Una appo l'altra  
ne ritrassi a fatica, e or ben comprendo  
qual è vèr me di Leonora il core!...  
Sì questo ancora è ver; non disperarti!  
«Di buona voglia mi darà congedo  
quando in util mi torni.» Oh a lei pur anche  
che mie venture e me travolse al fondo  
pungesse alcuna passione il petto!  
Di questa mano che severa e fredda  
me da sè discompagna amara meno  
morte sarebbe!... Io parto... Or poni mente  
che d'amistà una larva o di bontade  
più non t'illuda. Ogni altrui frode è or vana,  
se a te stesso non sei fabbro d'inganni.

## SCENA IV.

**Tasso ed Antonio.**

ANT. Vengo a parlarti, o Tasso, ove tranquillo  
tu voglia e possa udirmi.

TASSO. A me, tu il sai,  
è l'oprar divietato; or mi si addice  
attendere e ascoltar.

ANT. Calmo io ti trovo,  
qual desiava, e t'aprirò il mio core;

ma per cenno d'Alfonso io sciolgo in prima  
il debil laccio che pareo tenerti.

TASSO. Già legommi l'arbitrio, esso mi solve;  
io mi rassegnò nè un giudizio invoco.

ANT. Or ti parlo di me. Più acerba ed alta,  
ch'io non pensai da passion commosso,  
par che aprissi ferita entro il tuo petto.  
Ma non uscì, nè inavvertita pure,  
dalle mie labbra una parola ontosa:  
nulla hai tu a vendicar qual gentiluomo;  
certo, qual uom, non negherai perdono.

TASSO. Se più il motto o l'oltraggio al vivo offenda  
librar non voglio; nel profondo petto  
quello penètra, lievemente sfiora  
questo la pelle. Al vibratore in capo  
torna lo strale dell'oltraggio, e calma  
ridà all'offeso il ben vibrato acciario;  
ma, compunto da un motto, a gran fatica  
disacerbasi il cor.

ANT. La volta or venne  
ch'io stesso a te con calda istanza dica:  
Non volerti ritrar – compì il mio voto  
e quel del prence che da te mi manda.

TASSO. So il mio debito e cedo. In quanto uom puote,  
perdono io pur. Cantan d'un'asta i vati  
che sue stesse ferite coll'amico  
tocco guariva. La virtude è questa

della lingua dell'uom; non io vo' starmi  
astioso sul niego.

ANT. Io ti ringrazio,  
e forte bramo che del par fidente  
mio desio di servirti a prova metta,  
Di' s'io valgo a giovarti.... Il dimostrarlo  
grato mi fora.

TASSO. Ecco, tu m'offri a punto  
ciò che soltanto desiâr potea.  
Tu il prigioniero a libertà tornasti,  
e tu apprestagli il mezzo onde sen giovi.

ANT. Che vuoi dirmi? ti spiega.

TASSO. Il mio poema  
sai che ho finito, ma imperfetto è ancora.  
Oggi al prence l'offersi e mi sperava  
porgergli insieme un prego. Amici molti  
or mi vivono in Roma; alcun per lettere  
diemmi intorno a' miei versi il suo parere;  
io me ne valse assai, ma pur v'han cose  
che ancor denno librarsi, e son più luoghi  
che mutar non vorrei, se non mi è pôrta  
altra ragion che l'intelletto vinca.  
Insolubil per lettere è questo groppo,  
sol la presenza di leggier lo taglia.  
Oggi il prence pregarne era mia mente,  
ma fallì 'l tempo; or mi fallisce ardire,  
e per te sua licenza aver mi spero.

- ANT. Sconsigliato mi par che tu ne parta  
pur nel momento che il poema assolto  
al tuo prence t'ingrazia e a Leonora.  
Il giorno del favor giorno è di messe,  
porsi all'opra convien ratto ch'ei spunti.  
Forse perdita avrai, non lucro al certo  
se di qui ti dilunghi. È la presenza  
una possente dea: rimani, amico,  
e a riscaldarti de' suoi raggi apprendi.
- TASSO. Nulla io deggio temer; nobile è Alfonso  
e magnanimo sempre a me si porse:  
solo al suo core saper grado io voglio  
della grazia sperata e non carpirla  
con modi astuti: nè da lui vo' cosa  
che concessa gli gravi.
- ANT. Or non cercargli  
dunque il commiato; ei te 'l darà malgrado,  
e quasi temo non si metta al niego.
- TASSO. Cederà volentieri a prieghi accorti;  
e tu puoi, sol che il voglia.
- ANT. E quai motivi  
degg'io proporgli?
- TASSO. Deh gli suoni un prego  
tutto il mio carne. Ad alta meta io mossi,  
sebben fallîrmi a mezza via le forze;  
alsi e sudai nell'opra. Il lieto corso  
d'assai giorni felici e il volger queto

d'assai notti profonde erano a questa  
canzon gioconda unicamente sacri.  
Sperai modesto di venir sull'orma  
di que' divini dell'antiqua etade,  
e ardito intesi da sì lungo sonno  
suscitar miei coevi ad opre altere,  
e quindi forse con gentil crociata  
cercar gloria e perigli in sacra guerra.  
Se gli eroi dissonnar debbe il mio canto,  
vile agli orecchi degli eroi non suoni.  
Com'io deggio ad Alfonso il mio lavoro,  
così di sua perfezion vorrei  
essergli grato.

ANT. Un prence è qui, son altri  
onde avrai lume, quale in Roma attendi;  
qui pon l'ultima mano al tuo lavoro,  
indi sul Tebro ad operar t'affretta.

TASSO. Ebbi da Alfonso il primo sprone all'opra,  
i supremi consigli avrò da lui;  
e assai tengo in onor l'avviso tuo  
e de' prudenti che la corte accoglie.  
Voi d'ogni dubbio che i Romani amici  
non avran ben risolto arbitri voglio.  
Ma veder questi è d'uopo. A me Gonzaga  
un consesso adunò, cui presentarmi  
io deggio in prima. E il più tardar mi noia!  
Nobili, Barga, Antonian, Sperone

tu per certo conosci... Oh quali illustri  
nomi son questi! Ei spirano a mia mente,  
che sè medesma volentier sommette,  
trepidanza ad un tempo e confidenza.

ANT. Sol di te sei pensoso e non d'Alfonso.  
Io tel ripeto, ei negherà il commiato  
o ritroso il darà: tu già non puoi  
richieder quello che assentir gli gravi.  
E deggio io farmi intercessor di cosa  
che non posso lodar?

TASSO. La prima volta  
che l'amistà profferta io metto a prova  
un rifiuto mi porgi?

ANT. A tempo e a loco  
la verace amistà si mette al niego,  
e amor sovente col suo dono nuoce  
quando al desio del chieditor riguarda  
più che al suo bene. In questo istante, o parmi,  
ciò che fervido brami util tu credi,  
e in questo istante il tuo desir vuoi pieno.  
Coll'impeto supplir crede l'errante  
a quanto in forza e verità gli manca.  
Egli è debito mio, per quanto io posso,  
temprar la fretta che a perir ti tragge.

TASSO. La tirannia dell'amicizia è questa,  
che da tempo io conosco e la più dura  
tra tutte estimo. Tu altrimenti pensi,

e sol per ciò di pensar meglio avvisi.  
Tu del mio ben se' vago, il so e ne godo;  
ma non voler che per tua via lo cerchi.

ANT. E dunque vuoi che il danno tuo procuri  
con fermo antiveder, con freddo core?

TASSO. D'esta cura ti sciolgo! Io per tuo dire  
qui non m'arretro. Mia prigion tu apristi,  
ed ho libero il varco insino al prence.  
Eleggi or dunque; o tu gli parli ed io.  
Partire ei debbe, non vo' perder l'ora.  
T'affretta; ove tu indugi, a fargli motto  
vado io medesimo, e quel che può ne avvenga.

ANT. Breve un tempo concedi al mio desire,  
sol tanto indugia che ritorni Alfonso;  
non ti chieggo che un dì.

TASSO. Nè un'ora sola,  
se possibile torna! A me su questo  
marmorëo pavimento ardono i piedi;  
non puote innanzi riposar mio spirto  
che la polve del libero cammino  
me frettoloso avvolga. Odi il mio prego.  
Atto in quest'ora, apertamente il vedi,  
a parlar non son io col mio signore;  
vedi, e come il celar? ned io nè alcuna  
forza in quest'ora a raffrenarmi basta;  
sol le catene mi sarian rattento!  
Non è Alfonso un tiranno, egli mi assolse.



Come era dolce l'obbedirlo un tempo!  
oggi nol posso! Libero mi date  
questo sol giorno a ricovrar me stesso;  
tornerò tosto dopo a' dover miei.

ANT. Dubitanza mi spiri. Io mal discerno  
quel che far deggio. Da una mente all'altra  
l'error s'apprende.

TASSO. Se dar fede io devo  
alla tua benvoglienza, il mio desire,  
che il puoi, tu adempi. Così avrò dal prence  
non ritrosa licenza, il suo favore  
serbando intero. E mi sarà soave  
ciò conoscer da te. Ma se favilla  
dell'antico dispetto in cor ti vive,  
se d'esta corte tu mi vuoi sbandito,  
se per sempre vuoi manchi i miei destini  
e me lunge cacciar nudo d'aita,  
allor tien' tua sentenza e stanne al niego.

ANT. Posciachè, o Tasso, ch'io ti nuocia è fato,  
quella via sceglierò che più a te piace:  
chi di noi falli mostrerà l'evento.  
Di partir tu sei fermo! Io tel predico:  
date le spalle a questa reggia appena,  
a lei rivolerà tosto il tuo cuore,  
ma pertinace seguirai tua strada;  
il dolore, il tumulto e la follia  
già t'aspettan sul Tebro: ivi e in Ferrara

tu fallirai al desiato porto.  
Vaticinii son questi e non consigli,  
e fien tosto avverati. Io già fin d'ora  
assai ti prego che di me ti fidi  
quando sopra ti fien le presagite  
alte sventure. Or, come tu desiri,  
vado il prence a pregar.

## SCENA V.

**Tasso solo.**

Vanne una volta,  
e che a me quanto brami hai persuaso  
vanne sicuro. A simulare apprendo,  
perchè maestro tu ne sei sovrano,  
e docile son io. Così la vita  
ad assumer l'aspetto ne costringe,  
anzi pur la natura di coloro  
che arditi e alteri dispregiar potremmo.  
Or della trama cortigiana i fili  
ben distinti vegg'io! Quinci cacciarmi  
Antonio brama e non ne far sembante.  
D'indulgenza ei si ammantata e di prudenza  
perch'io paia vieppiù dappoco e soro;  
a tutor mi si porge, onde avvilirmi

quasi fanciul, perchè forzarmi a schiavo  
si provò inutilmente. Ei con quest'arti  
al prence annebba ed alla suora il guardo.

Me vorran trattenere, ei tra sè dice,  
benchè un bel merto mi largì natura;  
se di qualche fralezza ella, pur troppo!  
l'eccelso dono accompagnò maligna,  
d'un indomito orgoglio, d'una fibra  
sensitiva in eccesso e d'una cupa  
ostinatezza. Sia così, le sorti  
abbian tale temprato una fiata  
quest'un mortale; e tal prender si debba,  
comportarlo, soffrirlo e goder forse  
in lieto dì, qual non previsto lucro,  
ciascuna gioia che da lui ti venga;  
viva del resto a suo talento e muoia.

Dov'è d'Alfonso la costanza, onde egli  
gl'inimici disfida e fedelmente  
guarda gli amici? Il riconosco io forse  
in quei modi che tenne oggi con meco?  
Ah i danni miei ben riconosco or tutti!  
Fato è che ognuno, benchè serbi ad altri  
immutabile il cor, vèr me si muti  
per un alito d'aura, in un istante.

Non funestò le sorti mie d'un tratto  
sol la venuta di costui? Non svelse

l'edifizio costui di mie speranze  
fin dai profondi? Oggi medesimo io devo  
farne la prova: già mi lascian tutti  
quanti pur ora mi veniano incontro;  
già mi scansa ciascuno e mi respinge  
che pur or s'affollava ad abbracciarmi.  
Ma perchè tal vicenda? La bilancia  
de' miei meriti adunque e dell'affetto,  
che sì pieno altre volte io mi godea,  
balzar fa in alto questo sol mortale?  
Sì, mi fuggono tutti, e tu pur anco,  
tu da me ti ritraggi, o donna amata!  
In quest'ore infelici ella non diemmi  
pure un cenno di grazie. Ed io da essa  
tanto mertava?.. Oh lasso cuore, a cui  
era natura l'adorar costei!..  
Al suono di sua voce oh quale all'alma  
sentimento ineffabile s'apprese!  
Nell'aspetto di lei mi si fe' buia  
la radiosa chiarezza del giorno;  
irresistibilmente mi traea  
il suo sguardo, il suo labbro: i miei ginocchi  
mi sorressero a stento, e delle tutte  
mie spiritali potenze ebbi mestieri  
onde tenermi dal caderle a' piedi;  
miracol fu se quell'ebrezza io vinsi.  
Saldo reggi, cor mio! Tu, chiara mente,

qui non lasciarti avviluppar di nubi.  
Anche costei! Dirlo poss'io? E appena  
il credo; oh! ben lo credo e a me medesimo  
vorrei tacerlo. Anche costei! La scolpa,  
ma non celarti il vero: anche costei!  
Questa parola, ond'io dubbiar dovea  
finchè spiro di fede in me vivesse,  
qual decreto de' fati alfin si sculpe  
sul bronzëo vivagno del volume,  
che de' dolori miei tutto è vergato.  
Or davver son possenti i miei nemici,  
or d'ogni forza io son per sempre inerme:  
come poss'io pugnar se infra le avverse  
schiere è costei? Come aspettar soffrendo  
se non mi accenna da lontan sua mano,  
se non arride al supplice il suo sguardo?  
Ciò tu ardisti pensare e tu l'hai detto,  
e mentre non potevi ancor temerlo,  
ecco s'avvera! Or pria che disperanza  
con bronzei artigli i sensi tuoi disbrani,  
solo i destini dispietati accusa;  
solo un motto ripeti: Anche costei!

## ATTO QUINTO

### SCENA I.

#### **Alfonso e Antonio.**

ANT. Rividi il Tasso per tuo cenno e a punto  
da lui rivegno. Gli parlai, lo strinsi,  
ma proposto ei non muta, ed ansio prega  
che per breve stagion tu gli consenta  
il commiato vèr Roma.

ALF. Io ti confesso  
che dolente ne sono e tolgo innanzi  
dirti il mio duol che lo inasprir tacendo.  
Vuol Torquato lasciarne; or ben, nol vieto.  
Ei move a Roma; e sia, ma nol sottragga  
l'accorto Cosmo o Scipion Gonzaga.  
Grande è Italia perciò che ognun gareggia  
col suo vicino ad ospitar gli egregi  
e giovarsi di lor. Prence che intorno  
non si accoglie gl'ingegni, un duce parmi  
privo di schiere; e barbaro è qualunque  
l'armonie non intende de' poeti,  
quando ben segga sul maggior de' troni.  
Io trovai questo e scelsi, io vo superbo

dell'averlo a mio servo; e poi che molto  
m'adopra a suo pro, senza dolore  
perderlo non potrei.

ANT.

Tornami a noia  
che tuttavia dell'odierna lite  
a' tuoi occhi son reo. La mia fallanza  
io volentier confesserò: s'aspetta  
alla tua grazia il perdonar; ma al tutto  
sconsolato sarei, se tu opinassi  
ch'io non fessi ogni prova onde placarlo.  
Oh! mi favella con benigno sguardo,  
sì che di nuovo ricompormi io possa  
e in me stesso fidar.

ALF.

Di questo, Antonio,  
vivi tranquillo; io non ti chiamo in colpa.  
So la tempra di lui, so i benefici  
E i frequenti perdoni onde gli indulsi,  
e come spesso dal cercar m'astenni  
quanto darmi ei dovea. Di molte cose  
è concessa al mortal la signoria;  
ma sol necessitale e lungo tempo  
doman l'indole sua.

ANT.

Se per un solo  
molto adoprano gli altri, egli è ben dritto  
che a lui pur caglia dell'altrui vantaggio.  
Chi suo spirto educò sì gentilmente,  
chi ogni scienza abbraccia, ogni contezza

cui può cogliere un uomo, obbligo forse  
maggior non tiene di domar sè stesso?  
Di ciò pensa Torquato?

ALF.

E però sempre  
enne tolto il riposo. Ognor che noi  
ci speriamo goder, nemico o amico,  
o delle nostre spade ei fa periglio,  
o a prova pon la pazienza nostra.

ANT.

Compie ei forse il dover primo dell'uomo  
d'elegger cauto le bevande e i cibi?  
Perchè in stretto confin sì come ai bruti  
non prescisse natura all'uom la scelta.  
Non corre forse qual fanciullo a quanto  
mai gli stuzzichi il gusto? E quando il nappo  
tempra con linfa? Spezie, acri liquori,  
zuccherose vivande in fretta e in folla  
ei si tracanna, indi il suo fosco senso  
vien lamentando e l'infiammato sangue  
e la fervida tempra, e la natura  
maledice e il destino. Acerbo e folle  
col medico garrir l'udii sovente.  
Moveami a riso, se di riso è degno  
ciò che un uomo addolora e gli altri turba.  
Questa doglia io mi sento, ei così parla  
pien di tedio e d'affanno. A che la vostra  
arte vantarmi? Or mi tornate sano.  
Ed il medico a lui: Dunque schivate



questo e quest'altro: – Oh nol poss'io! – Bevete questo farmaco adunque. – Oh no! d'amaro ei mi sa troppo e mi rivolta il petto. – Acqua almeno mescete. – Acqua? non mai; assai più d'un idrofobo la abborro. – Allor mezzo non v'ha che vi dismali – Ma perchè ciò? – S'accresceranno al morbo altri malori, e quando ben non possa trarvi al sepolcro, vi farà più amara d'ora in ora la vita. – Or questo è strano! Medico siete, il mio malor vi è conto, saper dovrete un farmaco e sì dolce a miei labbri il temprar che prima ancora d'esser disciolto delle doglie mie io non abbia a doler. Tu pur sorridi! Ma le son sue parole e tu medesimo da lui le udisti.

ALF. Io l'udii spesso, e spesso pur lo scusai.

ANT. Certo è che sciolta vita,  
come ne causa gravi sogni e fieri,  
sognar ne fa dassezzo a dì sereno:  
e che son suoi sospetti altro che sogni?  
Ovunque muova fra nemici ei viene,  
porta invidia a sua mente ognun che il vegga,  
ognun lo esecra che lo invidii, e lui  
fiero persegue. Te medesimo ei spesso

assordò di lamenti: or toppe infrante,  
ora lette intraprese, or ferro, or tôsco  
e qual più strana fantasia lo prenda.  
Ponderati hai que' lagni in giusta lance,  
e che trovasti mai? Nè un'ombra pure.  
Non è scudo di prence a cui s'affidi,  
petto amico non è che lo consoli.  
E vuoi dare a un cotal pace e contento?  
E da un cotale ti prometti gioie?

ALF. Vero Antonio diresti, ove da lui  
mio presente vantaggio io mi sperassi;  
e, già mi giova che assoluto e tosto  
util da esso non aspetto. A un modo  
non ci serve ogni cosa, e chi di molte  
giovarsi intende ciascheduna adopri  
come vuol sua natura, e gli fien tutte  
abil stromento. Ne insegnò quest'arte  
la medicea famiglia, e fin del Tebro  
i sacratì signor. Con che indulgenza,  
con che regal longanime mitezza  
qualche splendido ingegno sofferiro  
che passarsi pareva de' lor favori  
e n'avea d'uopo!

ANT. Chi nol sa, mio prence?  
Sol la fatica della vita insegna  
a tener cari della vita i beni.  
Troppo in alto ei salì così garzone

perchè possa goder tempratamente.  
 Se faticando conquistar dovesse  
 quanto gli si offre adesso a piene mani,  
 virilmente oprerebbe il suo vigore  
 e d'ogni nuovo passo andría contento.  
 Povero gentiluomo allor per fermo  
 giunto ha lo scopo del miglior desio,  
 quando un nobile prence a cortigiano  
 sceglierlo degna e con soave destra  
 lo sottragge all'inopia. Ove gli doni  
 grazia ancora e fidanza, e al fianco suo  
 innanzi agli altri lo sollevi o in guerra  
 o nell'opre di stato o ne' colloqui,  
 potrebbe allor, cred'io, l'uomo modesto  
 con tacita adorar riconoscenza  
 la sua fortuna. A così cari doni  
 la più bella de' giovani ventura  
 Torquato accoppia: già di lui la patria  
 ha contezza e speranze. A me deh! credi:  
 la sua noia fantastica deriva  
 dall'eccellenza della sua fortuna.  
 Ei vien: blando il congeda e gli dà tempo  
 che in Napoli od in Roma o dove ei vuole  
 quello vada a cercar che qui gli falla  
 e che sol qui trovar di nuovo ei puote.

ALF. Tornar brama in Ferrara anzi al partire?

ANT. Restarsi ei brama in Belriguardo, e intende

che un amico gl'invii da la cittade  
quanto è più d'uopo a suo viaggio.

ALF.

Ed io

ne son contento. Coll'amica riede  
la sorella ben tosto a' patrii lari,  
e su presto corsiero io le prevengo.  
Poste al vate le cose in tutto punto,  
ratto ne segui. Al castellan comanda  
quanto è mestier perchè Torquato possa  
soggiornar nel castel finchè gli piaccia  
e gli amici gli mandino gli arnesi  
ed io lettere gl'invii di che fornirlo  
per Roma intendo. Ei viene. Addio.

## SCENA II

**Alfonso e Tasso.**

TASSO.

(*con ritenutezza*)      Tua grazia,  
che sovente m'hai mostra, oggi mi fulge  
in piena luce: perdonasti il fallo  
che avventato commisi e irriverente  
vicino a te, pacificasti meco  
il mio nemico, vuoi conceder ch'io  
dal tuo fianco mi parta a qualche tempo,  
vuoi serbarmi magnalmo i tuoi favori.

Or con piena fidanza entro in cammino,  
e porto speme che da quante doglie  
qui m'attristan la vita abbia a sanarmi  
poco volger di sole. Un'altra volta  
sorgerà lo mio spirto e per le vie,  
che lieto e audace primamente io corsi  
da' tuoi sguardi animato, un'altra volta  
tornerà degno della grazia tua.

ALF. Prego amica la sorte al tuo viaggio,  
e di salute florido e di gioia  
riaverti mi spero. Allor tu lieto  
esuberante ne darai ristoro  
di ciascuna ora che ne involi adesso.  
Per mie genti sul Tebro e per gli amici  
ti darò lettere; e bramo assai che ovunque  
voglia in tutta fidanza a' miei tenerti,  
com'io di certo, tuttochè lontano,  
per mio ti tengo.

TASSO. De' tuoi doni, o prence,  
ricolmi un uom che se ne sente indegno,  
che nè ringraziar puote in quest'ora.  
Odi invece di grazie altra preghiera:  
nulla ho più a cor del mio poema; io molto  
feci, nè a cure perdonai nè a stenti,  
ma il da farsi è più assai. Nella cittade  
ove tuttora eccitator si aggira  
lo spirto de' magnanimi sepolti

vorrei sedermi un'altra volta a scola;  
sì fia più degno de' tuoi plausi il carne.  
Oh non ti spiaccia rendermi le carte,  
che aver poste in tua mano or mi vergogno.

ALF. Non sarà no che tu da me riprenda  
oggi medesmo l'odierno dono.  
Lascia ch'arbitro io sia tra il vate e il carne;  
bada non forse per soverchia lima  
tu guastassi l'amabile natura  
che ravviva tue rime, e non por mente  
ai consigli di tutti! In un raccoglie  
i diversi pensier di più mortali,  
nella vita discordi e nel sentire,  
il sagace poeta, e non gli cale  
di sgradire a talun, tanto che ad altri  
più piacevole torni. Io già non niego  
che modesto tu debba alcuni luoghi  
ripulir con più cura, anzi prometto  
che avrai la copia del tuo carne in breve;  
ma l'esemplare io tengo, onde primiero  
me colle suore rallegrarne io possa.  
Se il poema riporti più perfetto,  
di più vivo piacere andrem giulivi,  
e qua e là ti direm l'avviso nostro  
sol come amici.

TASSO. Vergognando un'altra  
volta ti prego che l'esempio io m'abbia

in poco d'ora: or tutta in questo carne  
l'alma mia si riposa; ei dee, per quanto  
io tengo d'arte, divenir perfetto.

ALF. Laudo la fiamma che t'accende. Pure  
se potessi, o buon Tasso, in pria dovresti  
vita goder per qualche tempo scevra  
di tutte cure, divagarti e il sangue  
ben medicar. Dei ricomposti sensi  
la serena armonia ti largirebbe  
quanto oggidì con torbido desio  
indarno cerchi.

TASSO. Così par, mio prence;  
ma già son sano, se miei studi imprendo,  
anzi i miei studi mi ritornan sano.  
Già da lunga stagion tu mi conosci:  
in piaceri oziosi io non fiorisco,  
il riposo mi tiene irrequïeto.  
Questo spirito mio, ben con dolore  
io me ne accorgo, non creò natura  
a scendere giocondo per quieta  
onda di giorni all'ampio mar del tempo.

ALF. Tutto che pensi ed opri in te medesimo  
ti profonda più sempre. Intorno all'uomo  
molti abissi scavò la man del fato;  
ma il più cupo di tutti è il proprio cuore,  
e gittarvisi dentro è dolce cosa.  
Odi il mio prego: te medesimo fuggi;

l'uom vi guadagna ciò che perde il vate.  
TASSO. Vanamente io resisto a questo impulso  
che giorno e notte nel mio petto alterna;  
se meditare e poetar non posso,  
mia vita è morte. Tu il filar divieta  
al verme industrie quando a sè già fila  
l'ultima sorte; pur trarrà di sua  
intima essenza i preziosi stami,  
né dall'opra starà, tanto che tutto  
in sua tomba si chiuda. Oh a me pur anco  
doni del verme invidiato i fati  
amico un nume, dispiegar giocondo  
per nuova valle splendida di sole  
gli agili vanni!

ALF. Me, o Torquato, ascolta:  
tu con tuoi carmi a mille genti addoppi  
il gioir della vita. Or dunque, io prego,  
tu pure il pregio della vita apprendi,  
che piena ancor ti ferve in petto. Addio;  
come più sarà presto il tuo ritorno,  
e più fia caro.



SCENA III.

**Tasso** *solo.*

Non fallir, mio core;  
così ben festi! Ti riesce troppo  
difficil l'arte; egli è la prima volta  
che vuoi fingere e puoi. Tu ben lo udisti;  
non è quello il suo cor, non i suoi detti:  
l'orecchio mio pareva ferir la voce  
ancor d'Antonio. Sta in avviso! Questa  
d'ora innanzi tu udrai da tutte parti.  
Oh non fallirmi! Poco a far ti resta.  
Chi tardi a finger nella vita apprese  
tien vantaggio su altrui del parer schietto.  
E ciò avrà loco. Or tu con lor ti addestra.

*(dopo qualche pausa)*

Ahi tu meni trionfo innanzi tempo!  
Ella vien. La cortese! Oh quali affetti!  
Ella s'avanza. Sospicione e tedio  
nel mio cor si risolvono in affanno.

SCENA IV.

**Principessa e Torquato.**

*(Verso il fine della scena gli altri).*

PRINC. Sei tu già sul lasciarne, o in Belriguardo soffermandoti pria, tardi d'alquanto la tua partenza? E fia per poco, io spero. A Roma vai?

TASSO. Mia prima meta è quella.  
Se là cortesi m'accorran gli amici,  
come ardisco sperar, l'ultima mano  
attento e paziente io porrò forse  
al mio poema. Assai mortali in Roma  
che di tutte scienze archimandriti  
nomar si ponno, convenuti io trovo;  
e ogni loco, ogni pietra in quella sacra  
donna del mondo non ci manda un grido?  
Quanti accennan benevoli da quella  
muti maestri in maestà severa!  
Se far perfetto ivi non posso il carne,  
in niun loco il farò. Lasso! io lo sento,  
non mi arride fortuna a nulla impresa;  
variarlo potrò, ma non già dargli  
l'ultima lima. Chiaro il cor mi parla:  
quella grand'arte che ciascun nutrica,

che rafforza e consola un sano spirito,  
fia che me perda al tutto e mi respinga.  
Via da Roma m'affretto e desiōso  
corro al Sebeto.

PRINC.

Ed ardiresti? Vige

là tuttavia quella severa legge  
che te col padre in un esilio avvolsè.

TASSO.

Ben avverti e il pensai. Trasfigurato  
di pellegrino in veste o di pastore  
io traggo quivi, e la città traverso  
dove nella sonante onda dei mille  
l'un si cela di lieve. Al lido corro  
ov'è un battel di buona gente carico,  
rustici Sorrentin che dal mercato  
riedono a' lari; perocchè a Sorrento  
andar convengo ove mia suora alberga,  
la qual fu meco dolorosa gioia  
de' miei dolci parenti. Io nello schifo  
tacito varco, e tacito approdando  
me ne vo con liev'orma alla cittade  
e alle porte dimando: Ov'è l'albergo  
di Cornelia Sersale? A me' il mostrate.  
Ecco una filatrice amicamente  
del cammin farmi accorto e quella casa  
segnarmi a dito. Io là m'invio; fanciulli  
mi si affollano intorno a guardar fiso  
il mesto peregrin dall'irte chiome.

Cotale io giungo al limitare; aperta  
trovo la porta, nella casa innoltre...

PRINC. Alza gli occhi, se puoi, bada al periglio  
che sul capo ti pende; io t'ho riguardo,  
altrimenti direi: cosa è gentile  
il parlar che tu fai? cosa gentile  
il pensar solo a te, come se al vivo  
non ferissi gli amici? Or non t'è conto  
qual di te fa concetto il mio fratello?  
come sanno apprezzarti ambo le suore?  
Nol senti 'l cor, non l'avvertì tua mente?  
Dunque tutto è mutato in poco d'ora?  
Se partir vuoi deh! non lasciarne, o Tasso,  
doglie e timori.

*(il Tasso volge la testa)*

Oh come ad un amico,  
che per breve stagion ne si dilunghi,  
enne dolce offerire un picciol dono!  
nè fosse pur che un nuovo manto o un brando!  
ma nulla cosa omai dar ti si puote,  
perocchè tu fastidioso getti  
quanto ora tieni! Il cinto del romeo  
e il bruno saio hai scelto e il bordon lungo,  
e con voluta povertà ti parti,  
quello involando a noi di che sol nosco  
tu potevi goder.

TASSO.

Del tutto adunque

me da te non respingi? Oh dolci accenti!  
oh graziosa consolanza e cara!  
Deh per me tu intercedi e di tua grazia  
m'accogli all'ombra! Lasciami in Belguardo  
o a Consandoli manda o dove brami!...  
Assai castella ha il prence, assai giardini  
l'anno intier procurati, ove un dì solo,  
sol forse un'ora, voi ponete il piede;  
il più lontan che nel girar d'un sole  
mai non v'accoglie e che negletto è forse  
concedetemi a stanza! Oh ch'io là viva  
devoto a voi! Con quanto amor vogl'io  
quegli alberi curar! D'autunno a' cedri  
farò d'asse e di tegole coverchio  
e munimento d'intrecciate canne!  
Stenderan per l'aiola ampie le stirpi,  
fiori leggiadri, ogni scomparto e calle  
agli occhi riderà nitido e adorno.  
Anche il palagio a mie cure s'affidi;  
aprirò le finestre a giusto tempo,  
non l'umid'aere alle pitture nocchia,  
e le pareti di bei stucchi adorne  
verrò pulendo con leggier ventaglio.  
Il suolo lustrerà pulito e liscio,  
non uscirà di loco embrice o sasso,  
nè da fessura spunterà fil d'erba.

PRINC. Nullo consiglio nel mio petto io trovo,

nullo io trovo conforto a te... nè a noi.  
Volgo gli occhi qua e là se qualche nume  
ne venisse in aita; oh! una salubre  
erba o bevanda mi scoprisse, a porre  
tuo i sensi in calma e ridar pace a noi!  
Fida parola che dal labbro scorra,  
il più bel de' rimedii, or più non vale.  
Te convengo lasciar, ma abbandonarti  
mio cor non puote.

TASSO. Oh numi! Ella medesima,  
ella ti parla! Ella ha di te pietade!  
E sconoscer potesti il nobil core?  
e prenderti potette e contenerti  
al cospetto di lei viltà di spirto?  
No! no! tu sei ben dessa! e quel di prima  
io pure or son! Prosegui e ogni conforto  
da tue labbra a me venga! I tuoi consigli  
non mi sottrarre! Or di': che far degg'io  
perchè il fratello perdonar mi voglia  
e lo voglia tu ancora, e me, di nuovo  
lieti accogliate nel drappel de' vostri?  
Deh! me lo insegna.

PRINC. Lievi cose in vero  
noi chiediamo da te, che non di manco  
parran soverchie. Abbandonarti a noi  
con fidanza tu devi. A te nessuna  
cosa chiediamo che da te non sia,

purchè tu in prima a te medesimo piaccia.  
Noi godiam di tue gioie, e ne conturbi  
quando le fuggi; noi crucciam con teco  
allora sol che, di giovarti vaghi,  
veggiam pur troppo d'adoprarci indarno,  
perchè l'amica man tu non afferri  
che, stesa con desio, non ti raggiunge.

TASSO.

Quella pur sei che m'apparisti in pria,  
pari a un angel del cielo! Ah tu perdona  
alle appannate del mortal pupille,  
che non t'affigurâr per brevi istanti.  
Ei ti scerne di nuovo! Apresi tutto  
ad adorarti eternamente il core,  
e inonda in lui di tenerezza un fiume!...  
Eccola, è dessa! Oh qual m'invade affetto!  
È scompiglio, è follia che a te mi tragge?  
O più nobil sentir che primamente  
coglie il più puro, il più sublime vero?  
Sì, gli è il solo sentir che può beata  
darmi la vita, e che mi fe' sì triste  
quando contra gli stetti e dal mio core  
partir lo volli. Io questa passione  
domar credetti, combattei la mia  
intima essenza, lanïai me stesso  
me di cui tu se' parte...

PRINC.

Se più a lungo  
ti deggio, o Tasso, udir, temprà un ardore

che mi torna a spavento.

TASSO.

Orlo di vase

costringe forse il fervido licore  
che spuma e ondeggia e strepita e soverchia?  
D'ogni tuo detto mia letizia crebbe,  
gli occhi tuoi s'abbellir d'ogni tuo detto!  
Trasmutato nell'intimo mi sento,  
lieve mi sento da ciascuno affanno,  
libero come un nume; e di ciò tutto  
a te ringrazio! Inesprimibil forza  
t'esce da' labbri che di me s'indonna;  
tutto a te m'hai devoto. In avvenire  
spirto più non avrò che per me viva.  
Per entro il lume della mia letizia  
la pupilla s'abbuia; ondeggia il senso;  
più non rattienmi il piè. Tu a te mi traggi  
irresistibilmente, a te si spinge  
indomato il mio core; e poi che tutto  
tu mi facesti eternamente tuo,  
tutta raccogli a te l'anima mia.

*(le cade tra le braccia e se la stringe al petto)*

PRINC.

*(rigettandolo e ritraendosi)*

Scòstati.

LEON.

*(la quale già da qualche istante era apparsa  
sulla scena, rapidamente accorrendo).*

Che mai fu? Torquato!

*(ella segue la Principessa).*



**Torquato Tasso**

*Johann Wolfgang von Goethe*

TASSO. *(in procinto di seguirle).* Oh Dio!

ALF. *(che già da qualche tempo si era avvicinato con Antonio).*

Egli è uscito di senno, il custodisci.

SCENA V.

**Antonio e Tasso.**

ANT. Oh se accanto ti fosse ora un nemico,  
come a te intorno tuttodi ne sogni,  
qual farebbe trionfo! Oh te infelice!  
A gran pena io risenso. Allor che a noi  
l'imprevisto s'affaccia, e l'occhio nostro  
vede il prodigio, tacita rimane  
l'alma alcun tempo, chè non sa un oggetto  
a cui farne il confronto.

TASSO. *(dopo una lunga pausa)*

Adempi or via  
l'ufficio tuo: tu sei ben desso, io 'l veggio!  
Della fede del principe sei degno!  
Ora adempi il tuo officio, e poi che rotta  
a me innanzi è la verga, infino a morte  
con lente ambasce mi martira. Oh! vibra,  
vibra or su la saetta, onde la punta  
laceratrice nel mio petto io senta.

Al tiranno tu sei caro stromento;  
o a carcerier ti presti o a manigoldo,  
ben l'uno uffizio ti s'addice e l'altro!

*(verso la scena)*

Vanne, o tiranno! Pria del fin ti cadde  
giù dal volto la larva. Or via trionfa!  
Ben lo schiavo hai ricinto di catene,  
ben lo serbasti a squisiti tormenti.  
Or vanne! io t'odio, io tutto l'orror sento  
che la forza ne fa, quando ci afferra  
tracotata ed ingiusta.

*(dopo una pausa)*

Esule dunque  
alfin mi veggio, esule qui e reietto  
come un mendico? M'hanno cinto il serto  
per traggermi all'altar vittima adorna!  
Pur null'ultimo di con blandi accenti  
il carne mi carpian, mio solo avere  
e il tenner saldo! In vostre mani adesso  
è quell'unico ben che in ogni loco  
mi farà grazioso, e sol mi resta  
dall'inopia a salvarmi. Or ben comprendo  
perchè ozïar dovrei. Congiura è questa,  
e tramata l'hai tu. Perchè il mio carne  
in vera perfezion giammai non vegna,  
e il nome mio più largo vol non prenda,  
perchè gl'invidi miei nel mio volume

mille scoprano mende e me travolga  
finalmente l'oblio, perciò avvezzarmi  
io deggio all'ozio e aver riguardo a' miei  
inermi sensi. O tenera amistade!  
o preziose cure! Abbominanda  
la congiura credei che a me d'intorno  
tutto giorno s'ordiva occultamente,  
ma ben più degna d'abbominio emerse.

E tu, o sirena! tu che m'allettasti  
così blanda e celeste! Ora d'un tratto  
io ti conosco! oh Dio! perchè sì tardi?

Ma l'ingannar noi stessi è a noi sì dolce!  
e il malvagio onoriam che onor ne rende.  
Mal si conoscon gli uomini tra loro;  
sol tra lor si conoscono i ribaldi,  
che di catene astretti ansano al remo;  
ivi un dall'altro nulla spera o teme,  
quindi un l'altro conosce; ivi sè infame  
predica ognuno e al par di sè il compagno.  
Noi gentilmente sconosciamo altrui,  
perchè noi a sua volta altri sconosca.

Oh come a lungo il tuo divino aspetto  
a' miei occhi celò la lusinghiera  
che sue piccole astuzie ordisce e tesse!  
Or la larva è caduta; or veggio Armida  
d'ogni vezzo nudata!... Ah tu sei dessa!

Di te cantava mio presago carne!

E quell'astuta mediatrice! Oh come  
abbietta or pare a me dinanzi! Or odo  
i leggieri suoi passi, or veggo il cerchio  
a cui d'intorno s'aggirò di cheto.

Fino ad un voi conosco! E ciò mi basta!

E se ogni cosa mi rapì sventura,  
pur io l'ho in pregio: ella m'apprende il vero.

ANT. T'odo attonito, o Tasso, ancor ch'io sappia  
che leggermente assai dall'uno estremo  
trasvola all'altro il tuo veloce spirito.  
Risensa! Il furor vinci! Or tu bestemmi,  
e vai scagliando di parole un nembo  
che al tuo dolore perdonar si denno,  
ma che tu perdonarti unqua non puoi.

TASSO. Oh non parlarmi con dolcezza! Un solo  
io non voglio da te motto prudente!  
L'ebra gioia mi lascia, onde me stesso  
io non ricovri e poi di senno m'esca.  
Il profondo dell'alma ho laniato,  
e più non vivo che a sentir tal pena.  
Me con sue furie disperanza invade,  
e nel duolo infernal che m'annienta  
lieve suon di lamento è la bestemmia.  
Partir quinci io mi voglio, e se sei probo,  
a me lo mostra e 'n libertà mi torna.

ANT. Te in tai strette io non lascio; e se tu perdi

di te stesso il dominio, a me per fermo  
non dee fallir la pazienza.

TASSO.

Or dunque

a te degg'io darmi prigione? Al cenno  
ecco io mi rendo e il mio destin si compia;  
più non resisto, or son contento. E lascia  
che doglioso io ripeta: oh come bella  
era la sorte onde privai me stesso!  
Essi sen vanno... Oh Dio!... La polve io veggio  
che dai cocchi si leva... I cavalieri  
son lor precorsi... Ei traggon quivi... è quella  
la loro meta, e di là venni io pure.  
Essi spariro e son con meco irati.  
Che un altro bacio in sulla man gli imprima!  
Ch'io ne prenda congedo anche una volta!  
Tanto sol ch'io lor dica: oh perdonate!  
Sol ch'ei rispondan: vanne, abbi il perdono!  
Ma sì cara parola io no non odo  
nè in eterno l'udirò... Sì, vo' partirmi;  
ma non vietate che un addio ne prenda,  
nulla più che un addio... La lor presenza  
concedetemi ancora un solo istante!  
Forse io risano. Ah no! Reietto io sono  
io son bandito, e mi bandiva io stesso.  
Più non udrò l'armoniosa voce,  
più non vedrò l'ammaliante sguardo...

ANT.

Pon mente, poni all'ammonir d'un uomo

che non senza pietà ti sta dinanzi.  
Sì misero non sei come t'estimi.  
Fa' cor: tu troppo a te medesimo indulgi.

TASSO. E infelice davver come apparisco  
dunque son io? Debile tanto io sono  
quanto mi mostro a te? Per sempre adunque  
ogni cosa svani? Pari a tremoto,  
dell'altera magion fatto ha il dolore  
un orribile mucchio di ruine?  
Spento è dunque l'ingegno, in mille guise  
a distrarmi possente e a sostenermi?  
Morta è tutta virtù che nel mio petto  
ferveva in prima, ed io divenni un nulla?  
Ahi che tutto è perduto! Un nulla io sono!  
Io fui tolto a me stesso, a me colei!

ANT. Or che ti sembra esser caduto al fondo,  
paragònati altrui! Quel che tu vali  
or riconosci!

TASSO. Tu m'assenni a tempo!...  
Non ha dunque la storia, alcuno esempio  
ond'io faccia mio pro? Nessuno egregio,  
da più acerbe sventure esercitato  
non presentasi a me, sì ch'io m'acqueti  
pareggiandomi a lui? Ah! no, perduto,  
tutto è perduto... Un sol conforto avanza:  
a noi largia le lagrime natura,  
il grido del dolor, quando alfin l'uomo

più nol sopporta... E a me largì più ancora...  
la parola lasciommi armoniosa  
pure in mezzo agli affanni, ond'io lamenti  
il crudele tenor di mia fortuna:

e se il mortale nelle angosce ammuta,  
di cantar com'io soffro un dio mi dona!

*(Antonio gli si avvicina e lo prende per mano)*

Degno mortal! Tu immoto resti e muto!

Un'onda io sembro alla balia del turbo!

Nondimen poni mente e di tua forza

non andarne superbo. Essa natura

che base diede a queste rupi immota,

pur diè perenni i mutamenti all'onda.

I venti invia quella possente, e l'onda

tremola tosto, increspasi, si gonfia

e spumando sormonta. In questi flutti

sì bellamente si specchiava il sole,

piover gli astri parean su questo petto,

dolcemente commosso, i miti rai.

Or la luce svanì, fuggì la calma!...

La conoscenza di me stesso io perdo

nel fervor del periglio e a confessarlo

non mi viene vergogna. Infranto è il temo,

scroscia il navil da tutte parti. Innanzi

mi s'apre il mare ad ingoiarmi! Ad ambe

braccia io m'apprendo intorno a te! Cotale

a quello scoglio ove rompea suo schifo

**Torquato Tasso**

*Johann Wolfgang von Goethe*

aggrappasi dasezzo il navigante.

FINE